



10

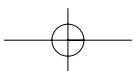
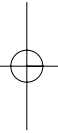
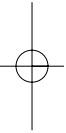
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



«SAGGI»



Dello stesso autore

CRISTOFORO COLOMBO - L'ULTIMO DEI TEMPLARI

RUGGERO MARINO

L'UOMO
CHE SUPERÒ
I CONFINI
DEL MONDO

Sperling & Kupfer

L'UOMO CHE SUPERÒ I CONFINI DEL MONDO

Proprietà Letteraria Riservata
© 2010 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-4912-6
95-I-10

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

«Perché la verità trionfa sempre.»

CRISTOFORO COLOMBO

*Alle troppe voci e alle troppe verità
che storia, potere, religioni e scienza
hanno sommerso nel corso dei secoli*

«La storia è una bugia sulla quale si è d'accordo.»

FRANCIS BACON

«Gli storici non ci dicono quello
che è realmente accaduto,
ma quello che preferiscono credere.»

BENJAMIN FRANKLIN

Indice

Premessa	XI
Come Davide e Mosè	XV
Antefatto. Gennaio 1492: la presa di Granada	1

Parte prima

1. 3 agosto 1492: destinazione America	25
2. Il naufragio nel giorno di Natale	49
3. Il ritorno. La «raya» divide il mondo	75
4. Secondo viaggio: è già Nuovo Mondo	101
5. Diretto verso il paradiso terrestre	129
6. Il paradiso si tramuta in inferno	153
7. Dalla mitica Thule alla mitica Atlantide	179
8. L'umiliante ritorno di Colombo in catene	207
9. L'ultimo viaggio fra oro e sciagure	235
10. Ultime speranze, poi solitaria la morte	259

Parte seconda

11. Isabella, Ferdinando e papa Borgia	291
12. Cristoforo Colombo in odore di santità	327
Appendice	361
Note	369
Ringraziamenti	429

Premessa

L'AMERICA fu scoperta da Cristoforo Colombo il 12 ottobre 1492. Da quella data, che cambiò il mondo, avrebbe inizio, per convenzione condivisa, l'era moderna. Il marinaio di poveri natali, generalmente considerato genovese, era partito da Palos il 3 agosto dello stesso anno. Grazie all'aiuto e ai finanziamenti concessi dai re di Spagna, Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia. Colombo era finalmente riuscito a convincerli a varare la sua impresa, dopo lunghi anni di insistenze. Nel primo viaggio Colombo salpò con due caravelle, la *Niña* e la *Pinta*, oltre alla nave *Santa Maria*, con le quali attraversò l'Atlantico, in poco più di un mese. Al ritorno, nel corso del 1493, il papa, lo spagnolo Alessandro VI, Rodrigo Borgia, assegnò le nuove terre ai sovrani spagnoli. Colombo fece quattro viaggi nelle Americhe. Morì nel 1506 senza avere mai compreso, si continua a dire, dove fosse sbarcato. Convinto che quei territori facessero parte dell'Asia. Il nome America, si aggiunge, fu dato al Nuovo Mondo in omaggio alle spedizioni alle quali prese parte il fiorentino Amerigo Vespucci. Questa è la storia che viene tramandata da oltre cinquecento anni. Ma i fatti non andarono così. La storia fu cambiata. È giunto il momento di rovesciarla come un'antica clessidra, lo strumento che segnava il tempo per i naviganti.

Perché le vicende della «scoperta dell'America» e del genio di Colombo sono completamente da riscrivere.

Questo libro, che cerca anche nel linguaggio e nello stile di uniformarsi, a volte, all'enfasi delle cronache coeve, segue quelli del 1991 e del 1997 (ambedue dal titolo *Cristoforo Colombo e il papa tradito*) e quello del 2005 (*Cristoforo Colombo. L'ultimo dei Templari*, Sperling & Kupfer-RAI ERI), e vorrebbe essere, dopo quest'ultimo, il secondo di una possibile trilogia, costituendo la nuova parte di un ulteriore approfondimento che, complessivamente, va avanti ormai da circa vent'anni. Lavoro in larga parte concluso. In una ricostruzione degli eventi, che si ripropone di affrontare, una volta completata l'intera pubblicazione, la secolare questione dalle più svariate angolazioni possibili.

La presente parte dell'indagine si muove lungo i percorsi, ancora una volta, di una incredibile controstoria. In relazione ai quattro avventurosi viaggi di Cristoforo Colombo, alle sue reali e misteriche conoscenze, alle «prescoperte», alle mappe «impossibili», alla situazione politica e religiosa, che accompagnò le imprese del «navigatore dei due mondi», al suo ruolo di inviato della Chiesa di Roma e di cavaliere crociato, plausibilmente figlio di papa Innocenzo VIII. Erede di un sogno anche templare. In un crescendo, fino alla sua morte, di inedite e sorprendenti novità. Di carattere, ancora una volta, storico e geografico. Cercando di procedere, come nel libro precedente, attraverso due assi portanti di ricerca: verità e giustizia, per quanto possibile allo stato attuale dei fatti e sia pure in un labirinto irto di ostacoli e dalle molte porte, che potrebbero comportare anche qualche inevitabile errore, di cui chiediamo in anticipo scusa al lettore. Così come per alcune suggestioni, lo confessiamo, non definitivamente suffragate, ma che ci sembrano, tuttavia, da non sottovalutare. Non faremmo d'altronde che cadere in alcuni dei troppi «peccati» di chi ci ha preceduto. Ma nessun errore potrà ri-

baltare la visione d'insieme degli eventi. E la certezza di un complotto, a danno di Colombo e di Innocenzo VIII, che ha mutato la storia.

La scienza si appella ai documenti ed è giusto che lo faccia. Ma da cinque secoli la critica si scontra su quegli stessi documenti, senza mai avere trovato un accordo. Ciò che per gli uni è autentico, per gli altri è un falso. Colombo è così scientificamente italiano per gli italiani e svariate località se lo contendono sulla base di prove e documenti; è scientificamente e allo stesso modo spagnolo per gli spagnoli, portoghese per i portoghesi e così via, in una sequenza senza fine. In una storia ricucita e rattoppata in modo che le facciano difetto i «documenti» primari, senza i quali nessuna storia può essere considerata scientifica: e cioè la logica, il buon senso e in alcuni casi perfino l'evidenza. Possiamo anche sbagliare, ma ci auguriamo di poter dire, come il navigatore dei due mondi, che «la verità trionfa sempre». In nome, ripetiamo, di quella giustizia e di quella verità che Colombo ha sempre invocato, mentre l'Oriente e l'Occidente, l'Islam e la Cristianità, si disputavano il dominio del mondo, né più né meno come oggi. In una vicenda che sembra riproporsi in maniera inquietante ai nostri tempi. In un ambiente ebraico, francescano, ecumenicamente spiritualista e probabilmente anche eretico, che fa da sfondo all'enigma Colombo.

C'è da aggiungere che gli antichi conoscevano l'America, che i cinesi andavano in America prima di Colombo, lo stesso avveniva dall'Africa, mentre i musulmani, che pure rivendicano le loro «prescoperte», avevano le stesse carte del navigatore. Per cui, se non fosse sbarcato il devoto Christo Ferens, oggi l'America avrebbe potuto agitare il libretto rosso di Mao o addirittura inginocchiarsi verso la Mecca. Ecco perché il nostro presente ha radici più che mai vive in quel passato ed è quanto mai debitore delle imprese che videro Colombo eroico protagonista. Allora, grazie a lui, l'Occidente prevalse. E

trovò la Terra promessa. La terra di «repromissione» che il Colombo viaggiatore inseguiva ripetendo, in una visione da fine del mondo, intesa anche in senso geografico, il cammino di Mosè. Così il Mondo Nuovo fu «rivelato», la sfera si completò e l'umanità cambiò rotta.

R.M.

Come Davide e Mosè

«Mio fratello e l'altra gente si trovava tutta su una nave che era rimasta sul fiume e io ero restato solo, fuori, su quella costa tanto selvaggia in preda a una febbre altissima; e fra tante tribolazioni si era ormai spenta ogni speranza di salvezza. Salii con gran pena fin sul punto più alto della nave, invocando con voce tremante, e piangendo, i maestri della guerra delle Vostre Altezze, gridando ai quattro venti e chiedendone aiuto, ma non ricevetti risposta. Stremato, mi addormentai, gemendo. Allora udii una voce pietosa che diceva: 'Oh stolto e tardo a credere e a servire il tuo Dio, il Dio di tutti gli uomini. Fece forse Egli di più per Mosè e per David, il Suo servo? Da quando nascesti, Egli ti ebbe in gran cura. Quando ti vide in età della quale fu contento, meravigliosamente fece risuonare il tuo nome per tutta la terra. Le Indie, che sono parte così ricca del mondo, ti diede; tu le hai ripartite a chi meglio ti piacque e fu Lui a darti il potere per farlo. Ti diede le chiavi delle barriere del Mare Oceano che erano sprangate con catene sì forti; e fosti obbedito in tante terre e ti guadagnasti tanta onorata fama fra tutti i cristiani. Fece forse Egli di più per il popolo di Israele quando lo trasse dall'Egitto o per Davide che, da pastore qual era, fece Re di Giudea? Rivolgiti a Lui e riconosci il tuo errore; infinita è la Sua misericordia. La tua

vecchiezza non ti negherà magnanime imprese. Molte eredità e grandissime è in Suo potere concedere. Abramo aveva più di cent'anni quando generò Isacco, né Sara era di giovane età. Tu invochi aiuto. Uomo di poca fede, rispondi: chi ti ha afflitto tante e tante volte, Dio o il mondo? Dio mantiene sempre le proprie promesse e non vuole privilegi né dice, dopo aver ricevuto i servigi, che non era questa la sua intenzione, e che doveva essere inteso in altra maniera, né infligge martiri solo per far risaltare la sua potenza. Egli osserva con scrupolo quanto sta scritto e quanto promette mantiene poi con aumento. Questo è il suo costume. Ho già detto ciò che il tuo Creatore ha operato per mezzo di te e di tutti. 'Ora', mi disse, 'Egli rende manifesta la ricompensa dei tanti affanni e pericoli che hai corso per servire gli altri'.

«Così, tramortito, udii ogni cosa ma non riuscii a trovare risposta a parole sì vere e non seppi che piangere sui miei errori. E chiunque fosse chi mi parlava, terminò dicendo: 'Non temere, abbi fede: tutte queste tribolazioni sono scolpite nel marmo e non senza ragione'.»

CRISTOFORO COLOMBO

Dalla relazione del quarto viaggio
Isola di Giamaica, 7 luglio 1503

Antefatto

Gennaio 1492: la presa di Granada

ANNO del Signore 1492. È l'anno che avrebbe scolpito sul calendario e «sul marmo» «la data più importante per l'umanità, dopo la nascita di Cristo»: la «scoperta» dell'America. Portando a compimento un disegno partito da lontano. Un disegno che faceva capo alla Chiesa di Roma. Di una Chiesa diversa e migliore. Da decenni andiamo inseguendo una storia del tutto differente da quella tramandata. Praticamente rovesciata. Stravolta dalla ragion di Stato e dall'avidità di potere. Da circa vent'anni scriviamo delle vite parallele di Cristoforo Colombo e Innocenzo VIII, papa Giovanni Battista Cybo, ambedue cittadini genovesi, ma non necessariamente nati a Genova, e uniti anche da un vincolo di sangue.¹

Convinti che la storia, consegnata attraverso cinque secoli, sia un grande falso sotto il quale, nonostante tutto, può ancora riaffiorare la vicenda terrena e spirituale di un grande cavaliere. Di un insuperato e insuperabile cavaliere del mare e dell'ideale. E di un pontefice sparito, che ne fece il suo messaggero.

Gennaio 1492. L'oscuramento, in questo caso, ha inizio dalla presa di Granada. È la premessa essenziale alla futura partenza di Colombo. L'ultimo tassello mancante per il varo. I re di Spagna non avrebbero potuto dare ascolto alle richie-

ste dello «straniero», se non avessero prima chiuso la disfida, che li teneva impegnati sul loro territorio contro i mori e che si concluse positivamente. Grazie all'aiuto economico del pontefice romano.

Dall'alto dell'Alhambra, non lontano dalle nevi, dai ruscelli e dai due fiumi che scorrono nella Sierra Nevada, le parole dell'araldo rimbalzano verso la pianura. «San Giacomo, san Giacomo, san Giacomo, Castiglia, Castiglia, Castiglia, Granada, Granada, Granada, questa città appartiene ai grandissimi e potentissimi re e regine di Spagna che, con il loro regno, l'hanno presa con la forza delle armi e della fede cattolica e con l'aiuto di Dio e della Vergine Maria, di San Giacomo e d'Innocenzo VIII, dei prelati, della città e dei popoli del loro regno.»²

Alle urla di gioia degli assediati fanno da eco le urla di dolore degli assediati. Da una parte i canti e il *Te Deum*; dall'altra le imprecazioni e il pianto. Otto secoli di guerra, il lungo e spesso sanguinoso cammino della *Reconquista* spagnola si chiudono in quel fatidico inizio dell'anno. Mentre iniziava anche l'impostura. Non era la fine di una guerra guerreggiata, ma il punto d'arrivo di uno scontro-incontro dalle fasi alterne. Per certi aspetti, l'atto conclusivo di un finale previsto e cercato, dove ognuno aveva rispettato, fino a quel momento, il sottile gioco delle parti. La città dei tre colli, delle tre torri, l'ennesima «Trinidad» nella storia di Colombo, la città fondata da una bella vergine, quasi una Madonna, la città delle migliori stirpi di Spagna, la città con trentadue generazioni di nobilissimi cavalieri³ si arrendeva.

Granada portava il nome del pomo sanguigno del melograno: è il simbolo a svelarne il segreto quasi subliminale, come sempre e misteriosamente accade nelle vicende di Cristoforo Colombo. Il melograno rappresenta l'allegoria della molteplicità nell'unità della Chiesa: i chicchi raffigurano i fedeli. In un mito che si riallaccia a quello pagano di Proserpi-

na: «Il ritorno di Proserpina dal mondo infero in primavera, per rigenerare la terra, collega la melagrana alla resurrezione di Cristo».⁴

Dalla Resurrezione di Cristo alla resurrezione dell'uomo nuovo nel Mondo Nuovo, grazie al Santo Cristoforo, come nei sogni segreti di papa Cybo e di Colombo, il passo sarà breve. Grazie alle caravelle sulle cui vele si spiegherà una croce rossa templare. Nell'immaginario medioevale, infine, la melagrana è tra i frutti della Terra promessa, che Colombo prometteva.

*Che Dio benedica i giorni belli trascorsi nell'Alhambra.
Passata la notte, t'incamminavi all'appuntamento;
d'argento era la terra e repentino in veste d'oro
avvolgeva la Sabika il sole del mattino.*

Così il poeta canta Granada. Una città d'oro e d'argento: sembra presagire i riflessi di ulteriori promesse d'oro e d'argento e di ogni altra ricchezza, per i cristiani, al di là dell'oceano.

Tre colline, tre torri, tre popoli, tre religioni, un culto quasi mariano, l'unione delle genti e delle Chiese. Un capitolo si chiude, un altro se ne deve aprire. Così dall'inferno-*otromundo* di Proserpina scaturisce la chimera di un paradisiaco *otro mundo*, come lo chiamerà Colombo, e di un tempo nuovo che un uomo avvolto nel mistero spalancherà. Andando in cerca di «isole e terre nuove» come nell'Apocalisse-rivelazione giovannea, con destino finale il ritorno a Gerusalemme, ai Luoghi Santi, al Santo Sepolcro. L'*outramer*, la meta sognata da tutti i cavalieri.

Granada, più che una città, appare agli occhi dei cristiani come una «summa» della fede e del tempo incombente, nelle attese millenaristiche che infiammano la fine del Quattrocento. Quella fede che, finalmente, raggiunge la meta inseguita dal campo di Santa Fe (santa fede), sorto ai piedi della città

turrita. Tanto più che, con le profezie antiche, si realizzano anche quelle dei tempi più vicini: «Così come un Ferdinando aveva riconquistato Siviglia sotto il pontificato di Innocenzo III un altro Ferdinando avrebbe dovuto sconfiggere l'Islam sotto il pontificato di Innocenzo VIII». ⁵ Cosmopolita nei secoli, Granada ha «ospitato uomini dotti e celebri o maestri della penna». Così la descriverà, nell'Ottocento, Théophile Gautier: «Uno spettacolo inimmaginabile per gli uomini del nord è l'Alameda di Granada al calar del sole. La Sierra Nevada, il cui crinale seghettato delimita su un lato la città, si carica di tinte indescrivibili. I pendii e le cime toccati dalla luce diventano rosa, ma di un rosa così abbagliante, favoloso, intenso, argenteo e frammisto d'opale e di riflessi dell'arcobaleno da far sembrare sporco il rosa dei pittori; sono sfumature di madreperla, trasparenze di rubini, venature d'agata e di avventurina che offuscano il fatato splendore delle *Mille e una notte*. Gli avvallamenti, le fenditure, i ristagni d'ambra e tutti i punti che la luce del tramonto non riesce a raggiungere sono di un azzurro paragonabile a quello del cielo, del mare, del lapislazzuli e dello zaffiro...; l'ombra striscia sui versanti, la luce si ritrae sulle cime, mentre il buio ha già sommerso la pianura e l'argenteo diadema della Sierra scintilla nell'ultimo bacio del sole».

Quasi un effetto speciale fatto di pietre preziose, fra chiroscuri e sfumature; bagliori densi di suggestione. Giochi di luci e di ombre, come negli scacchi dello scudo di papa Giovanni Battista Cybo, Innocenzo VIII. Come nel vessillo bianco e nero dei Templari.

A Granada si sono intersecate le tre religioni del libro. In un viavai di pensatori pronti ad aprirsi all'altro, ma anche portati a difendere con ogni mezzo la propria diversità. In un incontro nel quale, talvolta, la conversione è il primo passo verso una più profonda avversione. Per ciò che si è abiurato. O altrimenti per operare indisturbati, attraverso la simulazione, tra le file nemiche, al fine di minarle dal di dentro. In una

osmosi attraversata da una serie di tradimenti, di apostasie, di sconfinamenti da un campo all'altro. In un gioco di specchi quanto mai complesso fra cristiani, musulmani, ebrei, mozarabi e marrani. In una verità contorta, che le divisioni e i nazionalismi decodificheranno secondo il proprio punto di vista, la propria convenienza, la propria appartenenza.

Tutto lascia pensare che l'epilogo della guerra sia il risultato di un'abile, paziente azione diplomatica, protrattasi negli anni del pontificato del papa «marinaro» (!), che veniva dall'Oriente e dalla Grecia, Innocenzo VIII. Un accordo raggiunto a tavolino fra cavalieri di opposte sponde. In un progetto molto più ampio, del quale la resa dell'Islam in Spagna rappresenta la prima delle tante tessere. Quella senza la quale, però, lo stesso programma di una pace universale non potrebbe avere ulteriori sviluppi. Partenza di Colombo compresa, naturalmente. In una matassa non facile da sbrogliare: «Sebbene non conosciamo tutto questo e quantunque la realtà degli ultimi decenni della Riconquista ci sia nota, come pure l'intolleranza religiosa che si andò affermando in Spagna e in Europa nel XVI secolo, questi avvenimenti rimangono tuttavia avvolti in parecchi veli e presentano ancora dei lati oscuri. Non è affatto vero che quel 2 gennaio 1492 abbia all'improvviso cambiato tutto... fino a che le forze rimasero equilibrate, ai re cristiani non era parso consigliabile trattare con durezza i territori conquistati». ⁶ In linea con una pacifica convivenza che, fin dalla sua fondazione, ha prevalentemente contrassegnato la vita dell'emirato e dei suoi circa trecentomila abitanti, insediati in trentamila chilometri quadrati. Multipli perfetti del tre, numero perfetto anche per Colombo. La città è splendente, il suo fascino attrae viaggiatori da tutta Europa. Fino alla metà del Quattrocento l'oro, che viene dal Sudan, passa per le sue porte. Altro oro, sempre oro, un mondo d'oro annuncia un sibillino Cristoforo.

Moschee e giardini sono il prodotto di un Oriente tollerante

ed evoluto. «Certo non si dimentica che si è nemici, che da un lato vi è la croce e dall'altro la mezzaluna, ma vi è un riconoscimento reciproco, un apprezzamento del valore militare degli uni e degli altri, del carattere cavalleresco dei guerrieri dei due mondi, della loro generosità, della loro nobiltà... da una parte e dall'altra, ci si limita a qualche incursione in territorio nemico... Non si è né in pace né in guerra; ci si affronta con scaramucce, ma ci si rende anche servizi. Dalle due parti della frontiera ci si conosce bene. Ogni campo ha i propri rinnegati.»⁷

Si vive in una società trasversale, che tende ad amalgamarsi, ma anche irrimediabilmente divisa. Amici e nemici allo stesso tempo. Solo lo spirito cavalleresco, sotteso fra un campo e l'altro, potrebbe fare da collante. Faceva da collante, alla cerca di un inconfessabile Graal.

Non sono stati i Medinasidonia, come i Medinaceli, i grandi di Spagna, le grandi e potenti famiglie di grandi cavalieri a ricevere Colombo e a pensare di finanziare, con le loro ricchezze ineguagliate e le loro navi, la sua impresa? Non ha il Medinaceli ospitato addirittura per due anni il navigatore? Palazzi di una nobiltà altezzosa ed esclusiva, inaccessibili agli sconosciuti e agli estranei senza arte né parte, che misteriosamente, ma altrettanto automaticamente, si schiudono all'apparire di Colombo. Due cognomi, per di più, curiosamente uniti da quel «Medina», seconda città santa dell'Islam, dove è custodito il sepolcro del profeta.

Segnali sopravvissuti di una confluenza fra i credi? Eredità della scomparsa Sefarad, la Spagna delle tre religioni, che ha visti uniti cristiani, arabi ed ebrei? In una comunione mai perfettamente raggiunta e probabilmente ancora inseguita da molti esponenti della cavalleria; quella comunione che si sarebbe dovuta trapiantare nel Mondo Nuovo. Verso la fine di un secolo che vedeva sulla cattedra di Pietro un pontefice romano figlio di un cavaliere ebreo Aronne, nato a Rodi, l'isola dei Giovanniti, e nipote di una Sarracina, musulmana.

Aronne o ancora meglio Abramo, come scrive qualcuno, il padre di tutte le genti e delle tre fedi. In una concordia dei popoli, fra Oriente e Occidente, da ricondurre sotto la tiara? In una conversione dei giudei e una sottomissione dell'Islam, come previsto nella fine nei tempi? Come avviene proprio in quel 1492 in Spagna? In un'Apocalisse-rivelazione, in vista del 1500, che deve schiudere anche lo scrigno dell'America?

Ormai i nodi sono giunti al pettine, l'equilibrio sempre precario si è definitivamente spezzato nel 1482. Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona proseguono nella loro azione, tesa a unificare il paese sotto il loro scettro. La *voluntad de imperio* caratterizza il loro operato. L'emirato è una enclave insopportabile nei loro territori. Boabdil, l'avversario, d'altro canto, non vuole inutili spargimenti di sangue. Perché la partita è persa o convinto a condividere un lungimirante disegno? Di cui Roma è cardine e ideatrice. Disposta a tentare la carta della persuasione, prima di sguainare la spada di una nuova crociata. Troppo sangue è già scorso. Si cercava di non versarne ancora.

Lo scontro finale vero e proprio dura da dieci anni, con campagne annuali. È un conflitto fatto di assedi. In un odore di polvere da sparo, con l'uso dell'artiglieria, delle bombarde e dei cannoni. L'appoggio viene da esperti inviati dall'Italia (!). Il dispendio di risorse economiche è inoltre senza fondo. Sarebbe insostenibile senza l'aiuto della bolla della crociata, a più riprese rinnovata da papa Innocenzo VIII. Che guarda già lontano. Pacificata l'Italia, pacificata la Spagna, pacificata la Cristianità, sottomesso l'Islam, invitati alla conversione i giudei, in una progressione provvidenziale paiono convergere tutti i segni dell'ultimo tempo. Per il cammino verso il mondo innocente dell'oro, verso un nuovo tempo dell'oro e il nuovo Regno di Dio da fondare nell'aldilà, nell'*otro mundo*. Se una crociata si conclude, una volta svanito ogni tentativo

di conciliazione, un'altra definitiva se ne deve aprire. Con destino finale l'ombelico del mondo, Gerusalemme.

Nel gennaio del 1492 siamo all'ultimo atto: dal campo di tende cristiano, sorto a distanza di dodici chilometri, e diventato lentamente una vera città a forma di croce, Isabella e Ferdinando si muovono in un corteo sfarzoso, festoso e salmodiante. Ma nelle parole stesse dell'annuncio, che si perdono nell'aria, è evidente il riconoscimento del primato della Castiglia e del pontefice di Roma, nella realizzazione dell'impresa. I trionfatori assistono alla resa del «piccolo re», il re *chico* o bambino, Boabdil. Che ha spossato del comando il padre. In quelle lotte intestine e di sangue che contraddistinguono l'Islam e che saranno sempre, fino ai giorni nostri, il motivo dei successi dell'Occidente. In un groviglio di lotte legate all'harem e ai figli delle tante concubine e delle tante mogli. Fra cui una Zoraide o Zoraya, che veniva da una famiglia di nobili cristiani (!) e il cui nome era Isabella de Solis. Una sicura alleata di Roma.

Le capitolazioni sono state firmate fra i due contendenti fin dal 25 novembre 1491. Non sono affatto il risultato di una sconfitta. Piuttosto il frutto di un puntiglioso compromesso. Qualcuno lo giudica addirittura favorevole ai mori. Anche se successivamente un'atmosfera di esaltazione nazionalistica (spagnola) e religiosa (cristiana) si impadronirà degli avvenimenti, per trasformarli, a uso e consumo delle masse, in un'eroica epopea a senso unico.

Gli accordi prevedono «incolumità delle persone e dei beni; libertà di culto ai musulmani e libero accesso alle moschee, ai minareti, ai beni culturali; rispetto del diritto e dei giudici coranici; facoltà, per coloro che lo desiderassero, di emigrare in Africa, dopo aver venduto i propri beni; nessun segno distintivo infamante verrà preteso; liberazione di tutti i prigionieri di guerra; nessuna sanzione contro i rinnegati...»⁸ Sembrano condizioni inaccettabili per i re di Spagna. Accet-

tano tutto, fino all'ultima riga. Così come accetteranno di lì a poco tutto quello che imporrà loro lo «sconosciuto» Cristoforo Colombo. Che pure dovrebbe essere per loro inaccettabile. Quasi che i re debbano avallare decisioni prese altrove e alle quali non possono sottrarsi in quanto «re cattolici», insigniti del titolo da Giovanni Battista Cybo.⁹ Per quanto tempo ancora dovranno chinare la testa? Innocenzo VIII ha già dato segni di salute precaria, la sua vita non potrà durare a lungo. Non la si dovrà fare durare a lungo. Lo spagnolo Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI, e l'uso del veleno incalzano. Siamo appena agli inizi dell'anno cruciale.

Le riserve sulle firme dei patti sono già presenti nell'animo degli spagnoli. In un rapporto dell'8 gennaio 1492, destinato al vescovo di León, si legge: «Per il prosieguo, sta a loro condurre; i Mori sono fatti in modo tale che, senza violare gli accordi, si finirà ben presto per cacciarli... Dieci anni dopo, infatti, di questi accordi non rimaneva quasi più nulla. Non senza ragione il re d'Aragona servirà da modello al *Principe* di Machiavelli».¹⁰ Sarà lui, con il Borgia, l'anima nera del cinquecentenario, machiavellico inganno. Il fine giustifica i mezzi.

La città, dunque, non fu presa con la forza. Si sarebbe consegnata allo scadere di sessanta giorni. Granada, la melagrana, era matura. Si aspetta solo che cada. Ma gli oltranzisti della resistenza, al corrente ormai di quanto sta accadendo, rischiano di annullare l'onorevole resa. Per cui è lo stesso Boabdil, il re bambino, a pregare di non porre ulteriori indugi.

Così, nella mattina del 2 gennaio 1492, con il nuovo anno, che si annuncia denso di misteriche premonizioni, dopo l'incursione di un drappello spagnolo dentro le mura della città nella notte, si muove l'intera armata. In un crescendo con in testa la croce, il re e la regina e dietro una lunghissima, sfavillante e spettacolare processione. L'emiro si fa loro incontro, lentamente, con il suo seguito. I due cortei si trovano di fronte nelle luci dolci e oblique del pomeriggio. In un grandioso,

epico finale. Venato anche di tristezza. Ogni atto di umiliazione viene evitato, nessun baciamento, nessuna riverenza. Le chiavi della città e dell'Alhambra sono consegnate in mani spagnole. L'anello del comando è donato al conte di Tendilla, nipote di Pedro González de Mendoza, il grande cardinale, il «terzo re» di Spagna. È ancora e sempre la Chiesa a essere in primo piano. Tanto più che il conte di Tendilla è stato ambasciatore straordinario dei re presso papa Innocenzo VIII. Ha portato inoltre alla corte spagnola, dopo un ventennale soggiorno nell'ambito della curia papale e ambascerie al sultano d'Egitto, l'umanista novarese Pietro Martire d'Anghiera.¹¹ Che ben prima di Amerigo Vespucci conierà la definizione «Nuovo Mondo» per le terre che Colombo incontrerà. Il filo rosso di una regia che viene da Roma si conferma.

L'ingresso a Granada non è l'atto conclusivo di un cimento, è l'epilogo di un trasferimento di sovranità. La decisione presa da Boabdil ha molte ragioni. Una delle più pressanti è quella del sangue. Ahmed, il figlio dell'emiro, da dieci anni è ostaggio in mani cristiane. Verrà restituito finalmente al padre. Analogamente, a Roma Innocenzo VIII si serve del figlio prigioniero di Maometto II, Djem, che ha ricevuto in ostaggio dai cavalieri di Rodi e che promette di restituirgli i luoghi santi, qualora riesca a riconquistare il trono di Bisanzio. Il trono usurpatogli dal fratello, dopo la morte del loro padre: Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, la «seconda Roma».

Boabdil sembra l'uomo giusto per la pacificazione definitiva: «Non era tenace e bellicoso come il genitore, che aveva pesantemente sconfitto gli spagnoli a Loja, nella valle del Genil, era però valoroso, un sovrano clemente, incapace di odio, nobile, privo di quella inflessibilità che invece sarebbe stata necessaria nella situazione in cui si trovava. Nel 1483, dopo essersi coraggiosamente difeso in campo aperto, cadde nelle mani degli spagnoli, i quali lo trattarono con garbo».¹²

Valoroso, coraggioso, ma non assetato di sangue. È stato

prigioniero per ben due volte dei cristiani, che lo hanno riverito con tutti gli onori. Così come sarebbe stato trattato l'«infedele» Djem in Vaticano. In quella che, nel corso del pontificato di papa Cybo, pare una politica parallela e univoca, da Roma alla Spagna, nei confronti dell'Islam. Una politica dettata dalla Chiesa di Roma.

Rilasciato quasi subito, Boabdil si impegna «a servire lealmente la causa dei cristiani», a versare loro una somma. I tributi giungono regolari e costituiscono per la corona un cespite non indifferente. Un contributo che probabilmente ratifica patti precisi e già stilati. Altrimenti si arriverebbe all'assurdo di un re che contribuisce a finanziare la guerra contro di lui. Tanto più che la seconda volta, più che una cattura la sua è una prigionia cercata.

Aiutato dai re cattolici a rientrare a Granada (1487), contro le pretese di chi vuole contendergli lo scettro, dopo avere giurato fedeltà agli spagnoli e accettato ogni condizione, «il piccolo re» promette di restituire di lì a quattro anni la città, come puntualmente avverrà, in cambio di un feudo. Più che di un acerrimo nemico, la sua azione è quella di un amante della pace, di una colomba dell'Islam tra i falchi del suo mondo. Al limite, di un possibile alleato. Un emiro attento alla sorte della sua gente, ma anche alle possibili reazioni delle ali più intransigenti del suo popolo. I cui colpi di coda vengono smussati progressivamente e nel tempo. Dal canto loro «il re e la regina, in pieno accordo con i membri del loro consiglio, rendendosi conto che la divisione tra i due re mori condizionava la conquista di Granada, hanno deciso di sottoscrivere degli accordi e di allearsi con il Reuccio».¹³

In un'«alleanza» che li porta a fornirgli «il denaro e i rifornimenti necessari a sostenersi». Si combattono e si sovvenzionano vicendevolmente! Per comprendere meglio quale fosse lo spirito e l'andamento di questo singolare conflitto è sufficiente un episodio. Quando Isabella, la regina che di tanto in tanto si

sposta di persona al fronte, esprime il desiderio di ispezionare le truppe, recandosi a Baza durante l'assedio. Il nemico, messo al corrente della volontà della sovrana, accetta non solo una tregua, ma arriva addirittura a effettuare in suo onore uno spettacolo equestre! Protagonisti, come sempre, i cavalieri.

L'ultimo signore musulmano di Granada non è un codardo. Ma un cavaliere, che ha rinunciato alla guerra in nome della pacificazione definitiva, che Roma persegue. Un cavaliere che sa combattere, ma che evita un inutile spargimento di sangue. Pago di confinarsi in una signoria della Sierra Nevada. Non mira al lusso, sa vivere in modo semplice e modesto fra gli splendori della sua reggia. Le cronache di corte e la storia, che creano e divorano eroi a loro piacimento, che aborriscono i perdenti senza tenerne in conto le motivazioni, si sarebbero impossessate della sua parabola, fornendo il ritratto di un vile. Così la leggenda racconta che, quando il re si voltò, per l'ultima volta, a guardare la città perduta con le lacrime agli occhi, in un punto che ancora oggi è chiamato «Il sospiro del Moro», Fatima, l'anziana regina, avrebbe inferto al «bambino» l'ultima umiliazione. Consegnandolo alla posterità come un debole e apostrofolandolo con queste parole: «Piangi come una donna quello che non hai saputo difendere come un uomo».¹⁴

Dopo la morte di Innocenzo VIII la strategia conciliatrice della Spagna, guidata dal papa, sarà presto stravolta. Il re Boabdil «si era sempre dimostrato premuroso anche verso i potenti avversari, ebrei compresi; a tutti consentì di praticare la propria fede... Ma i sovrani cattolici, purtroppo, non assomigliarono ai colti e tolleranti omayyadi; a consigliarli non ebbero né dotti né poeti; al loro fianco non vi furono i saggi cadì come a Cordova o a Valencia, bensì dei fanatici gretti e miserabili dello stampo di Ximenes de Cisneros, un villano rifatto cardinale».¹⁵ Sarà uno dei tanti acerrimi nemici di Cristoforo Colombo.

È sconcertante come gli sconfitti di questi avvenimenti, come sconfitto sarà lo stesso Colombo, anche se su opposti

fronti, si assomiglino. Uniti dalle mentalità tolleranti, dal rigore dei costumi, dai sentimenti lungimiranti, dallo spirito della cavalleria. Al contrario dei vincenti, dei denigratori e avversari, che finiranno, grazie ai tradimenti e alla calunnia, con il prevalere. E con lo scrivere la storia. I primi guardano soprattutto al futuro. I secondi esclusivamente al presente. Tutto pare confermarsi alla luce di una verità violentata, in funzione dell'agiografia, che investe di un'aureola nobile e invincibile le corone di Spagna; di una storia che esalterà oltremisura un trionfo cristiano, che a Granada non fu proprio tale.

La caduta dell'ultimo insediamento moresco nella parte occidentale dell'Europa, tuttavia, è accolta con fanatica euforia, come la vendetta della terrificante caduta nel 1453 di Costantinopoli, la «Roma d'Oriente»; il segnale che «Dio lo vuole». Nel sigillo a un disegno più complesso da battezzare. Tanto più che primo arcivescovo di Granada diviene Hernando de Talavera, ebreo converso (!), confessore della regina e vescovo di Avila, nelle cui mani passerà la somma definitiva per il varo dell'impresa colombiana. L'arcivescovo, che verrà in seguito considerato un santo, «conta sull'apostolato e sulla persuasione. I suoi metodi verranno trovati poco efficaci. Un altro prelado, Cisneros, anche lui fedele alla monarchia ma con un temperamento più militante, vorrà accelerare i tempi. Talavera verrà eclissato e i Mori convertiti a forza».¹⁶

Invano l'arcivescovo aveva dato «inizio al suo lavoro imparando l'arabo e obbligò i suoi sacerdoti ad essere clementi e comprensivi. Si guadagnò in breve l'affetto di tutti i cittadini».¹⁷ Non quello dell'Inquisizione spagnola, che cercherà anni dopo, corrompendo i testimoni, di mettere sotto processo l'ormai vecchio uomo di Chiesa, diventato uno scomodo testimone di un sogno ormai in frantumi, che coinvolgerà Colombo. La pace di Granada, mutando il corso degli avvenimenti, cambierà anche molti degli uomini che ne furono protagonisti. Mentre la lotta di potere all'interno della Chiesa, in pieno

svolgimento a Roma, nella capitale della Cristianità, si ripercuote allo stesso modo in Spagna. Dove i nuovi prelati scendono in campo prevalentemente a favore di Ferdinando.

Talavera muore nel 1509. I re non perdono tempo: «Subito dopo divamparono i primi roghi, anzitutto per incenerire ottantamila libri arabi, 'redatti nella rozza lingua di una razza disprezzata d'infedeli', ma poi anche giudei e mori. Gli ebrei battezzati furono chiamati 'marrani' (maiali) e i mori battezzati 'moriscos'. Ne seguì – e così non poteva non essere – una serie di guerre civili e l'impoverimento della popolazione... sebbene il regno spagnolo ormai unificato si sforzasse di essere competitivo facendo leva sullo sfruttamento delle colonie d'oltremare, di compensare con esso il cospicuo salasso di popolazione che la madrepatria aveva subito, il grosso numero di persone attive costrette ad andarsene. Il soldato spagnolo, che nella secolare lotta contro i mori era diventato il migliore del mondo... partì da conquistatore verso il lontano occidente, mentre l'Europa nei secoli dell'umanesimo e del rinascimento si andava autoliberando lo spirito».¹⁸

In uno dei tanti roghi che costellano il cammino umano a Granada si brucia, con il sapere antico, anche il sogno che alcuni di quei testi sicuramente avevano ispirato. Che presto si sarebbe tramutato in altri falò. Non più sui lidi della conoscenza, ma su quelli del Nuovo Mondo. Dove, accecati dall'oro, non si terrà più conto dello spirito della rinascenza, del «Dio di tutti gli uomini», dello Spirito Santo che, per Colombo, è «presente in cristiani musulmani ed ebrei». E «di qualsiasi altra setta». In una visione spiritualista e universalistica.

C'è un'infinità di gente a Granada in quel rigido 2 gennaio 1492. Teste coronate, gli Infanti, uomini di Chiesa, monaci guerrieri, sacerdoti, molti italiani, compreso Pietro Martire d'Anghiera, che sotto quelle mura ha combattuto. Anche lui un cavaliere, un crociato? Ci sono i vescovi di Cagliari e dell'Aquila, tutta la nobiltà al gran completo, mercanti genovesi e

fiorentini, cavalieri dei vari ordini, crociati. La notizia si diffonde, giungerà a Roma, nonostante l'importanza, solo un mese dopo. Questi sono i tempi della trasmissione di notizie. Il cardinale Rodrigo Borgia dà vita a una corrida per le strade della capitale. Innocenzo VIII, papa Cybo, esulta alla conferma che Dio è con lui e apre lunghi festeggiamenti. I re di Spagna non hanno più alibi per i loro dinieghi nei confronti di Colombo. I fondi della bolla per la guerra possono trovare un'altra destinazione. Ormai il pontefice è certo che il suo progetto comincia a prendere definitivamente forma, che Colombo può partire, che un Nuovo Mondo potrà essere rivelato. Ignora che, con la presa di Granada, il suo Dio lo sta definitivamente abbandonando.

Quel giorno, fra i tanti, c'era anche un «marinaio»: «Ho visto», scriverà Colombo, «le bandiere dei Re sventolare sulle torri dell'Alhambra». È lo stesso vento che gonfierà, di lì a qualche mese, le sue vele. La presa di Granada fa così da spartiacque fra un Colombo dai connotati enigmatici e un Colombo più autentico. Sulle cui tracce ci si può avventurare per ricostruirne le sembianze. Così, tra le tante inesattezze, tra gli infiniti depistaggi, è ancora oggi possibile seguire un inequivocabile filo conduttore sull'autentica natura di Colombo. Fin dal suo incredibile e leggendario approdo a nuoto, come vedremo, in seguito a un naufragio, in Portogallo. Come un Mosè salvato dalle acque.

Ancora una volta è il caso di chiedersi chi sia Cristoforo Colombo. È un capitano, un uomo d'armi, un crociato, un militare, un cavaliere, più esattamente un cavaliere del mare? Ha combattuto anche lui, non ha combattuto per la presa di Granada? «Sul dubbio che le sue proposte potessero o no venir tolte ancora in considerazione, aveva egli spedito in Inghilterra suo fratello Bartolomeo per tentar Enrico VII, e n'ebbe buone parole il 1489. In questo mezzo combatteva egli tra le file degli Spagnoli contro i Mori di Granata, dando

prove del valor segnalato che accoppiava alla dottrina e alla vasta intelligenza.»¹⁹

È, pertanto, fra quanti hanno partecipato all'assedio. Una traccia che viene da lontano. Da quella Terrasanta, che ha nel sangue per averla percorsa in gioventù, verso la riconquista della quale tende tutto il suo essere di alfiere del verbo cristiano. Lo afferma López de Gómara quando, in relazione alle esperienze di Colombo precedenti la partenza, scrive: «Andò per molti anni in Suria e in altre parti del Levante».²⁰

Un dato fondamentale, completamente trascurato nella biografia del navigatore. Che trova più di una conferma: «Vogliono molti che il Colombo fosse già marinaio e che molti anni egli andasse in Soria e in altre parte di Levante e poi divenne maestro di far carte da navigare e così pervenne in Portogallo».²¹ In un cammino sempre più a ritroso nel tempo. In Oriente si è recato San Francesco, con meta San Giovanni d'Acari, l'ultima capitale cristiana del Levante. Base anche di francescani e Templari. Laggiù ha preso le mosse il viaggio di Marco Polo, l'autore di quel *Milione* dove la descrizione del Cipango può essere solo quella dell'America. È il libro che il navigatore minuziosamente legge e postilla.

«La prima relazione di *Cristoforo Colombo* con i Francescani», si legge in un *Annuario* dell'ordine pubblicato nel 1992, «si verifica in Palestina. Lui era capitato lì, ferito e mezzo morto, a seguito del naufragio della nave su cui si era imbarcato presa d'assalto dai corsari. I Francescani si trovavano in Palestina già da due secoli per incarico del Papato, quali custodi del Santo Sepolcro di Cristo. In quel momento, su quei Francescani e sul Santo Sepolcro, incombeva il pericolo di sterminio da parte dell'Islam... *Cristoforo Colombo* amorevolmente soccorso, curato e assistito da quei Frati Francescani raccontò i fatti della sua vita precedente... L'interesse di quei Frati Francescani per quel giovane marinaio si spinse fino nei minimi particolari alla ricerca di indizi precisi, perché i Frati

Francescani di quel tempo – e del tempo precedente – vivevano in stato di attesa di incontrare chi potesse portare ad esecuzione il loro grandioso progetto a prò della Chiesa cattolica e a prò del genere umano presente e futuro: addirittura la scoperta *materiale* di un Nuovo Mondo ove portare il Vangelo di Cristo alla luce delle parole di San Francesco d'Assisi: 'Orsù, figli miei, spargetevi per il mondo ad annunciare la pace'.»²²

Così da San Francesco, dal filone spiritualista dell'ordine a Colombo, passando per Marco Polo, le trame dei secoli paiono riallacciarsi in un'unica trama. Sempre ordita da Roma.

È evidente che la Chiesa ha cercato a più riprese di condizionare a suo favore la figura di Cristoforo Colombo, è evidente che i vari ordini facciano il possibile per rivendicare l'appartenenza del navigatore al proprio gruppo. È altrettanto indubbio che il «Portatore di Cristo dei due mondi» era mosso dallo «spirito d'Assisi». Che sempre fu attorniato, appoggiato e confortato dai francescani. Per cui riesce difficile pensare che l'*Annuario*²³ possa mentire spudoratamente.

Tanto più che la pubblicazione mira soprattutto a riproporre la santificazione di Cristoforo Colombo, lasciata cadere nel dimenticatoio. Tanto più che si ribadisce che «ristabilito fisicamente, riconfermato e fortificato: teologicamente, spiritualmente e moralmente, guadagnato a San Francesco d'Assisi, Fr. *Cristoforo Colombo*, parte dalla sua Famiglia Francescana di Palestina alla scoperta del Nuovo Mondo. Si recherà dalla sua Famiglia Francescana italiana, e poi dalle famiglie Francescane di Portogallo e della Spagna e degli altri luoghi ove esisteva un regno a cui donare un Nuovo Mondo – è proprio il caso di dirlo – su un piatto d'oro».²⁴

Di «famiglia in famiglia», un mondo che non è da scoprire, ma solo da «donare». Più oltre ancora si legge: «È noto che l'Ordine Francescano, sin dal suo nascere, ha sostenuto e difeso l'Immacolata Concezione della Vergine Madre che sarà dichiarato Dogma dopo 600 anni. *Cristoforo Colombo*

apprese questa devozione dai francescani, mentre si trovava in Palestina. Tale devozione rimase una della più care della sua vita e la manifestò in ogni circostanza».²⁵

L'identikit del secolare enigma si ricomponde lentamente. Ogni minimo indizio, nel buio protratto nei secoli, è una scintilla preziosa. L'invio della divina provvidenza, il messaggero di Cristo, il devoto alla Vergine, prendono le mosse da un passato, da una gioventù oscurata. Il naufragio, che sarebbe avvenuto in Palestina, in uno dei tanti episodi della guerra da corsa dei cavalieri e dei monaci sui mari, potrebbe essere stato utilizzato per fare approdare Colombo in Portogallo. In quegli spostamenti e duplicazioni di luoghi e di persone che costellano questa storia.

Quando una pubblicazione ha l'imprimatur di uomini di Chiesa, quando una documentazione tende a riproporre la beatificazione di un uomo discusso come Colombo, ogni parola va soppesata con estrema attenzione. Alle ripetute riletture finiscono così con l'apparire illuminanti un'abbreviazione e l'uso del corsivo. Che viene utilizzato per il nome *Cristoforo Colombo*, quasi non fosse quello vero; per *i fatti della sua vita precedente*, che lascia l'origine di Colombo avvolta in un mistero non risolto. Probabilmente non del tutto confessabile. Con una sottolineatura che sembra un avvertimento diretto a chi quella vita dovrebbe conoscerla fino in fondo.

Sorprende anche l'uso dell'aggettivo *materiale* riferito alla scoperta. Come dire che quell'evento fu solo un uovo di Colombo, l'ufficializzazione definitiva di una certezza che era già assoluta. E soprattutto quel «Fr.» abbreviato, prima del nome *Cristoforo Colombo*. Un frate, un fratello? Un iniziato? Quindi l'incitazione: «Spargetevi per il mondo ad annunciare la pace». È il ramoscello d'ulivo che la presa di Granada annunciava, che la colomba portava.

Colombo, in ogni caso, prima di raggiungere la Spagna è stato in Portogallo. Dove si insedia con il fratello Bartolomeo. Dove vende carte geografiche. Dove incontra ebrei, genovesi e

fiorentini, dove, come sempre, ha frequentazioni altolocate. E «i francescani [come i Templari, *N.d.A.*] avevano una particolare abilità nel farsi ricevere dai potenti... per questo motivo vennero usati da papa Gregorio IX in qualità di ambasciatori».²⁶

Sembra di sentire l'eco delle parole di Colombo, allorché dichiara di essere venuto alla corte di Spagna come «ambasciatore». In Portogallo «la rete di San Giorgio [di Genova, *N.d.A.*] era stata tesa sin dalla metà del XIII secolo, con la presenza a Siviglia e nei porti dell'Andalusia. Con la chiamata a Lisbona di Manuele Pessagno il loro spazio politico e commerciale si era ampliato: le borse degli Adorno, dei Boccanegra, dei Campofregoso, dei Cattaneo, dei Corso, dei del Negro, dei Doria, dei Lomellini, dei Marabotto, dei Malocello, dei Noli, degli Spinola, dei Salvago, degli Usodimare si gonfiavano man mano che procedeva l'espansione portoghese».²⁷

Grandi famiglie genovesi per le quali lavora Colombo. Che prontamente lo aiutano al suo arrivo in terra lusitana. Cognomi quasi sempre legati alla famiglia di papa Cybo da vincoli di sangue o commerciali.

Lisbona è una sorta di Genova lusitana, una *finisterrae* dell'Europa cristiana affacciata sull'ignoto. Il Portogallo è il lembo estremo dell'Occidente europeo al cospetto dell'Atlantico. Le sue rocce si protendono a picco e cupe sulle onde dell'oceano, in eterno, misterioso, minaccioso movimento. Un continente di acqua salmastra, che sta svelando progressivamente i suoi segreti. Grazie all'azione iniziata da Enrico il Navigatore (1394-1460), principe cavaliere. È il Gran Maestro dell'ordine del Cristo, il sopravvissuto Ordine templare, che ha cambiato solo il nome, dopo la persecuzione in Francia di Filippo il Bello. I fratelli sono Maestro di Santiago e Maestro di Avis. Dalla madre Filippa di Lancaster hanno ereditato lo spirito del ciclo arturiano, gli ideali cavallereschi della Tavola Rotonda. Sicuramente anche le conoscenze dei viaggi all'*otro mundo* effettuati lungo la via «congelata» del Nord.

Nel cammino verso l'oltremare gli ordini cavallereschi, riuniti in «nazioni» o «lingue», rappresentano l'avanguardia. Non è probabilmente un caso che, all'indomani della «scoperta», Ferdinando d'Aragona, per rafforzare la congiura del silenzio, si sia affrettato a concentrare nelle sue mani il comando dei vari ordini spagnoli.²⁸

Potrebbe non essere un caso il fatto che, all'indomani della cacciata della vera «*religio*» e dei gerosolimitani da Rodi, Carlo V, unico erede di un dominio sconfinato comprendente l'America, abbia concesso l'isola di Malta ai cavalieri rimasti senza una sede. Passate intese che, probabilmente, condizionano ancora il presente.

Gli ordini rappresentano una specie di multinazionale ricca e armata, che supera il concetto nascente di nazione. Affidato alle loro armi è il destino della Cristianità, alle loro navi l'enigma oceanico. Cavalieri, *Milites*, *Ordo*, *Religio*, religiosi, ma soprattutto *fratres*, fratelli. Come Cristoforo Colombo. Quasi sempre l'esercito dei *cruce signati* procede in sintonia con gli ordini mendicanti: francescani e domenicani.²⁹

La spinta religioso-militare costituisce così la «crociata permanente». Della quale l'impresa di Colombo è una filiazione. In difesa dell'unica giustizia da portare sulla terra: quella che allora la Chiesa annunciava. Per questo la causa di chi imbraccia le armi è giusta e santa; e la spada, che non deve, salvo casi eccezionali, spargere sangue cristiano, è pronta a levarsi contro eretici, infedeli, idolatri, pagani. In nome della loro salvezza...

È indubbio che questa composita galassia di belligeranti, talvolta di idealisti, talvolta di facinorosi, talvolta di poveri cristi, sia pure tra le molte rivalità esistenti fra loro, si sia mescolata, congiunta e separata nel tempo e che, nel momento della persecuzione templare, molti dei *Pauperes Milites Christi*, i cavalieri dalla croce rossa sul petto, finiscano con l'essere accolti o per infiltrarsi nelle file degli ordini rimasti. Apportando il peso delle loro relazioni e delle loro conoscenze.

Tanto più che la storia dei Templari, dei Giovanniti, dei cavalieri del Santo Sepolcro, si sono sviluppate parallelamente. In più di un'occasione se ne ventila l'unione definitiva. Fino a quando lo impone la necessità della sopravvivenza dei monaci-soldati del Tempio, dopo la loro messa al bando. Le file delle milizie peraltro si infoltiscono, anche perché le regole dell'accesso non sono più così severe: «Nel XV secolo si arriverà sempre più frequentemente alla concessione di dispense dal celibato e dalla povertà».³⁰

Sion, Gerusalemme, il Tempio e il Santo Sepolcro sono stati i luoghi della nascita dei Templari, degli Ospitalieri, dei cavalieri del Santo Sepolcro. Rimangono la loro meta eterna. L'oltremare il loro destino. Al punto che i Templari, definiti in una cronaca del XII secolo da un emiro «i miei amici Templari», insieme con gli Ospitalieri, vengono accusati a più riprese di connivenza con i saraceni. Analoga accusa scatterà per Colombo. I *Milites Christi* sono, dunque, monaci e cavalieri, proprio come nella galleria infinita di ritratti colombiani. Che ora è vestito con una sorta di saio, ora effigiato in una rilucente armatura. Combattono per i buoni contro i malvagi, in quella che viene definita un'«antiguerra, perché mira alla pace e alla sicurezza della cristianità».

Anche Enrico il Navigatore viveva in Portogallo come un asceta e cavaliere, in perfetta castità. Affascinato soltanto da *o verde mar das trevas*, il cupo e verde mare delle tenebre, l'Atlantico. Così poeticamente gli arabi definiscono l'orizzonte, che si perde nelle acque. Chi possiede le carte le tiene gelosamente occultate. Persino le caravelle sono per molto tempo coperte dal «segreto militare». La storia delle scoperte, della «scoperta» dell'America soprattutto, è una lunga storia da scrivere di spionaggio, di doppiogiochismo, di scippi, di tradimenti, di morti, di falsità.

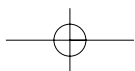
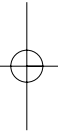
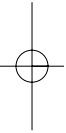
Resta tuttavia una certezza: cavalieri italiani, in larga parte provenienti dalla città da cui sarebbe poi venuto anche il

cittadino Colombo, portoghesi, castigliani, catalani, baschi e maiorchini solcano senza sosta le acque sulla scia degli egizi, dei fenici, dei greci e dei romani oltre le colonne d'Ercole. Nel nome di Cristo. Una folla di ulissidi in marcia. L'oceano, come un'immensa ostrica, come la conchiglia di San Giacomo, «mattatore» di mori, schiude a poco a poco le sue perle. Solo la più ambita, Antilia o Cipango, rimane inafferrabile. Ma tutti, fra quanti ne vanno in caccia, sono convinti che ci sia. Perché già c'era. Era già stata raggiunta.

Tanto più che la geografia di Tolomeo, o l'interpretazione che se ne vuole dare e divulgare, è ormai antiquariato, mentre la navigazione d'altura lascia ai piccoli pescatori quella lungo la costa. Ogni nuova scoperta di piccola isola o di piccolo territorio nell'Atlantico, sia pure tra i filtri che la coprono, è accolta nel tripudio e nello stupore. Gli europei strabiliano. I credenti esultano. L'attesa cresce. L'ecumene è molto più vasta di quanto sino ad allora si era creduto. Sta per cadere sul mondo l'altra metà del mondo. Cosa può significare? Cosa sta per accadere? Curiosamente solo sulla successiva «rivelazione» di un mondo senza fine sarebbero prevalse le dispute e le denigrazioni. In modo da fare cadere quasi subito il silenzio sulla «scoperta» di Colombo, sul suo ruolo di cavaliere, di crociato e di rivelatore. Fingendo di non capire o volendo non far capire la portata dell'evento. Nascondere, per meglio impadronirsi di qualcosa, è una delle arti del potere.

Ecco perché, mentre Granada si arrende, mentre le trombe squillano, mentre i vessilli della Spagna ondeggiavano nel vento, mentre il tramonto colora di rosso le torri dell'Alhambra, un cuore, un cuore di cavaliere, batte più di tutti quelli che sono presenti alla fine del cimento e della *Reconquista*, in quel lontano e freddo gennaio del 1492. Ecco perché, mentre il *re chico* si allontana, con un velo di mestizia nello sguardo, lo sguardo febbrile di Colombo già spazia oltre i confini dell'orizzonte.

PARTE PRIMA



I

3 agosto 1492: destinazione America

È L'ALBA: l'alba del giorno tanto atteso. Una vita intera spesa per quel momento. I pensieri si affollano, in un turbinio, in un groviglio di emozioni, nella mente dell'uomo che si appresta a raddoppiare l'ecumene, il mondo fino ad allora conosciuto. Dell'uomo che farà di una terra monca e dimezzata una sfera, come in un gioco di prestigio e di magia. Dell'uomo che si accinge a sconvolgere le mappe geografiche e il cammino dell'umanità fino ai nostri giorni. Un uomo dal nome che è un presagio, Cristoforo Colombo: portatore di Cristo, come il santo gigante traghettatore del Gesù bambino e la colomba dello Spirito Santo.

La notte della vigilia è una notte insonne, una veglia contrassegnata dall'ultima confessione nella chiesa di San Giorgio di Palos, il santo dei cavalieri. Una lunga notte scandita dal salmodiare, alla luce dei ceri, delle preghiere recitate con i fidati frati nel convento della Rábida. Che era stato prima tempio pagano dedicato a Proserpina, poi chiesa cristiana e quindi *mezquita* musulmana.¹ Vi soggiornavano in preghiera i francescani spiritualisti seguaci di Gioacchino da Fiore e del monaco alchimista Raimondo Lullo. Prima di loro c'erano stati i Templari!²

È il luogo che aveva accolto Colombo fin dal suo arrivo in

Spagna dal Portogallo. Vedovo e con il piccolo figlio Diego. Così si racconta; non è stato certo il caso a guidarlo. Quante stagioni sono volate, quante parole sono state spese! Tutte le umiliazioni, tutte le frustrazioni, tutti gli esami subiti, i lunghi anni trascorsi nell'inazione forzosa, tutto è ormai alle spalle. Il sogno è a portata di genio, sta per avverarsi, si avvera.

La secolare guerra contro i mori, finanziata dalle bolle del pontefice di Roma, Innocenzo VIII, Giovanni Battista Cybo, si è conclusa. La roccaforte di Granada, quella che nel IX secolo gli arabi definivano «città ebraica», si è arresa. Come uno scettro, un testimone passato attraverso le tre grandi religioni monoteiste. Isabella di Castiglia e il suo consorte, Ferdinando di Aragona, non hanno più alibi per i loro dinieghi al grande viaggio: al viaggio più importante della storia umana. Prendere o lasciare. Sefarad, la Spagna delle tre religioni del libro, capaci di coesistere fra Bibbia, Corano e Vangelo, in un'unica, anche se intermittente, armonica convivenza, si avvia a diventare solo un ricordo. Mentre gli ebrei, non disposti alla conversione, traditi e scacciati dalla penisola iberica, sono all'eterna ricerca di una Terra promessa.

Il termine ultimo per la loro espulsione, decretata alla fine di marzo dalle corone di Spagna, coincide proprio con il giorno della partenza di Colombo da Palos: 3 agosto 1492. È una data per molti aspetti fatidica. A cominciare dal fatto che in quel particolare anno, il 2 di agosto, cadeva la ricorrenza della distruzione del Primo e del Secondo Tempio, in una corrispondenza con il 9 del mese di Av.³

È curioso che a bordo più di un marinaio, come l'interprete della spedizione e il medico, siano di sangue giudeo. L'Apocalisse-rivelazione, intesa come mutamento dei tempi, in un fervore e una esaltazione escatologica quanto mai accesa nei decenni conclusivi del Quattrocento, prevede proprio la sottomissione dei musulmani e la conversione degli ebrei. In vista del nuovo tempo dell'oro e di un nuovo Adamo redento;

del nuovo Tempio da ricostruire; della Gerusalemme terrena da rifondare. In modo da farla coincidere con quella celeste.⁴

È in questa commistione di eventi, in questo crogiuolo fi-deistico, esoterico, ermetico e alchemico di sacro e profano, che uno «straniero» circondato da un alone di mistero, in cerca, a sua volta, di una Terra promessa⁵ e dell'oro, non solo materiale, spiega nella brezza del mattino le vele, che inalberano la croce rossa. Una croce rossa crociata. Quando «...il viaggio, la peregrinazione, rimaneva, come ai tempi eroici dell'evangelizzazione dell'Europa, la virtù dei campioni di Dio, di coloro che abbandonano tutto per il suo servizio. Nuovi propagatori della fede, nuovi Crociati, questi capitani di mare e cavalieri di Cristo issano sempre il segno della croce sugli alberi delle loro caravelle».⁶

Una croce simbolo e sintesi, una croce templare o di Rodi, una croce di Amalfi, di un Santo Sepolcro fatto confluire dal pontefice fra i Giovanniti, una croce soprattutto di redenzione, impressa nel gran pavese e nei gagliardetti, che adornano le imbarcazioni a festa pronte al varo. È la croce che compare in tutte le pale e i dipinti di artisti eccelsi e che accompagna la Resurrezione del Cristo nell'attimo di sollevarsi dal Sepolcro per ascendere, dopo tre giorni, al cielo.

Alla confluenza del Rio Tinto e dell'Odiel,⁷ due caravelle e una nave, fra novanta e centoventi uomini, salpano lentamente verso una meta annunciata. Li attende l'oceano delle tenebre e l'incognito, la minaccia dei mostri terrificanti del mare e la speranza di ampliare l'orbe ereditato dalla geografia orba del grande Tolomeo. Li aspetta il paradiso terrestre, che tutte le menti dei sapienti collocano a Oriente, ma anche l'inferno, il Tartaro, l'Ade nascosto al di là del fiume che, come il serpente mitico, l'*ouroboros*, circonda il globo. La *Santa Maria*, la nave guidata da Colombo, è il calice di legno del Graal, la nave della Chiesa, la *navicula Petri*. È la metafora dell'arca di Noè, che traversa le acque del diluvio, che le spa-

lanca come per Mosè e conduce alla meta celeste. È la barca che porta nell'aldilà, il cui albero maestro è torre, come la Madonna, e croce come l'albero di Cristo, l'albero della vita: la vita nuova, che dovrà sbocciare nel Mondo Nuovo. Alla *Santa Maria*, in una chiara devozione mariana, tipica degli ordini cavallereschi, fanno da ancelle, in una perfetta trinità, la *Niña* e la *Pinta*.⁸

Le guiderà, come per le imbarcazioni degli egizi, il cammino del sole dal sorgere al tramonto, dal Levante all'Occidente. Per «*buscar el Levante por el Poniente*».

Venerdì 3 agosto 1492. Un giorno fatidico, numeri fatidici, numeri perfetti, quando i numeri come le parole hanno ancora un senso. «*In nomine Domini nostri Jhesus Christi*, cristianissimi, altissimi, eccellentissimi e potentissimi Principi, Re e Regina delle Spagne...» Il prologo del *Diario di bordo* comincia così. O almeno ci viene restituito in questa versione.⁹

Colombo è raggianti, ma ignora che in qualche modo è già «un uomo morto che cammina».

È singolare anche che il prologo del *Diario* non accenni a «isole e terraferma», contrariamente alle Capitolazioni controfirmate da Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona. Guarda caso parla del Gran Khan, il re dei re, oltre che capo e signore, il quale è pur sempre una delle destinazioni previste, quella finale, dal viaggio colombiano¹⁰ verso le Indie ancora ignote. Ma solo una volta «scoperta» l'America.

Nonostante un testo contraffatto fin dalle prime parole e a dispetto di chi cercò soprattutto di depistare le reali intenzioni di Colombo e della sua impresa *Il Giornale di bordo* che «principia» «In nome di Gesù Cristo nostro Signore», conserva ancora il sapore del sacro «e più precisamente, ha qualche cosa di evangelico. Si sente che chi lo scrisse era anche lui un apostolo, ora intento come Matteo, ora ispirato come Giovanni».¹¹

«Partimmo il venerdì 3 agosto del 1492 dalla barra di

Saltés.» Da Palos, sembra già l'annuncio di una palomba, in direzione delle isole Canarie, da dove prendere poi il largo per il «folle volo», come un novello Ulisse dantesco. È uno dei tanti venerdì, giorno di passione, che scandiranno come un salmo gli eventi nei viaggi e nella storia di Colombo. Prendono il largo tre imbarcazioni soltanto, ma nei documenti si parla di *armada*. Una spedizione di scoperta e militare in piena regola: è già crociata.

Gli ultimi abbracci, i pianti, i saluti, i timori profondi di chi resta ad aspettare un ritorno carico di incognite. L'Atlantico è una gola d'acqua senza fondo nella quale avventurarsi. Molti in precedenza, con le medesime intenzioni, vi erano spariti.

Il molo si allontana, la folla che si accalca nel porticciolo rimpicciolisce a poco a poco, svanisce, la terra viene ingoiata dall'orizzonte. È la prova da sempre che il mondo è rotondo. Non restano che tre scafi di legno e un drappello di ardentosi, guidati dal coraggio e dalle certezze di un predestinato. Il resto non è che cielo e mare, il vento, le vele e un magma d'acqua salata da solcare. È appena il 6 agosto, quando si verifica il primo imprevisto. Il timone della *Pinta* inaspettatamente si rompe. Al comando della caravella è Martín Alonso Pinzón. Non è un incidente, è un atto premeditato di sabotaggio. Mentre i sospetti si appuntano anche su altri nomi, un indizio preciso può soccorrere grazie alla biografia¹² del padre, scritta dal figlio di Cristoforo, Fernando: «Dal qual disordine e disavventura avvenuta a quella caravella in perdere due volte il timone nel principio del suo camino, chi fosse stato superstizioso avria potuto congetturar la disubbidienza e contumacia ch'ella usò poi contra l'Ammiraglio, allontanandosi due altre volte da lui per malignità di detto Pinzone, come più oltre si narrerà».¹³

La partita a scacchi, che campeggia nello stemma dei Cybo, è cominciata. La prima mossa è stata di Pinzón. La sosta alle Canarie si protrarrà per circa un mese. Colombo e Martín

Alonso sono costretti a dividersi. I giorni passano senza che l'Ammiraglio ne abbia più notizia. Cosa sta facendo il marinaio spagnolo, perché indugia, cosa aspetta? Alle Canarie in quei giorni deve giungere donna Beatrice di Bobadilla, signora della Gomera.¹⁴

Una donna bella, giovane, affascinante, spregiudicata. È una delle amanti preferite di Ferdinando d'Aragona. La gelosia di Isabella ha fatto in modo di confinarla nell'arcipelago atlantico. A Roma il papa, Innocenzo VIII, il genovese Giovanni Battista Cybo I, è morto, con una puntualità sconcertante, il 25 luglio 1492, giorno in cui oggi il calendario cristiano festeggia San Cristoforo! I giochi dei reali per la successione favorevole allo spagnolo Rodrigo Borgia, che diventerà papa Alessandro VI, si sono conclusi. Il nuovo pontefice è un uomo quanto mai carnale, principe, come i suoi figli, di veleni. Da decenni aspirava alla cattedra di Pietro. Per raggiungerla non si sarebbe fatto nessuno scrupolo. Nemmeno quello di affrettare la fine del suo predecessore. Tanto più se questo dovesse fare parte del disegno più ampio di impossessarsi impunemente delle nuove terre per la Spagna.

Donna Beatrice, oltre a essere amante del re, porta il cognome di colui che sarà, nel momento della disgrazia, il carceriere dell'Ammiraglio. Colui che anni più tardi, inviato da Ferdinando nel Caribe, gli metterà le catene ai polsi e alle caviglie. Eppure c'è chi scrive che Colombo sarebbe caduto «tincto de amore» per la donna. Nel momento in cui non può non pensare con tutto il suo essere che al Nuovo Mondo, Colombo sarebbe così sprovveduto e ingenuo da amoreggiare con la maliarda, offendendo il re che non lo ha mai amato e tanto meno favorito, mettendo così a repentaglio tutte le sue aspirazioni.

Lo annota un fantomatico «amico» savonese, un supposto e singolare cronista italiano, Michele da Cuneo. In un documento che, come vedremo, scoperto secoli dopo, solleva mol-

teplici perplessità. Ma che ha fatto correre fiumi di inchiostro per infangare la memoria dell'Ammiraglio, presentato anche come elargitore di indie per il trastullo e il piacere del suo sotterraneo. Praticamente un mezzano e uno stupratore.

Sull'isola, durante la sosta forzata, fu sicuramente Pinzón, l'uomo di fiducia dei reali e probabilmente soprattutto del sovrano, a incontrare la bella Beatrice. Per ricevere l'attesa notizia: sulla cattedra di Pietro non c'è più il papa «marinaro», papa Cybo è morto. O meglio è stato ucciso. Resta nella basilica di San Pietro una tomba bellissima del Pollaiuolo, visibile ancora oggi. Curiosamente l'unica traslata dalla vecchia basilica costantiniana alla nuova, a testimoniare, nell'epigrafe *Novi orbis suo aevo inventi gloria* («Nel tempo del suo pontificato la gloria della scoperta di un Nuovo Mondo»), che la sua vita terrena, come per Colombo, fu molto diversa da come ce l'hanno raccontata. È il papa che abbiamo sempre chiamato, relativamente alle vicende colombiane, il papa *desaparecido*.¹⁵

A Roma, nel centro della Cristianità, dalla cui giurisdizione dipende ogni nuovo territorio scoperto, gli intrighi di Isabella e Ferdinando hanno raggiunto lo scopo. Grazie a una serie di patti simoniaci il papa è il «loro» papa: Alessandro VI, Rodrigo Borgia. Ha come simbolo un toro: mentre Colombo veleggia verso i lidi di un oro anche spirituale e alchemico, verso una Chiesa primigenia da rifondare, come agli albori del Cristianesimo, lo stemma borgiano sembra echeggiare il vitello d'oro. Colombo ignora che i giochi sono già fatti: carte o non carte, patti o non patti, il Mondo Nuovo dovrà essere della Spagna. Sarà la Spagna a spremere la cornucopia dell'altra metà della terra. I suoi sogni, come anche quelli del «suo» pontefice, appartengono già al regno di Utopia. Che si concretizzeranno in molte opere letterarie degli anni a venire, avendo come sfondo le terre americane.

Isabella e Ferdinando stanno prendendo il sopravvento sui grandi di Spagna, stanno creando il primo grande stato mo-

dero grazie all'unità religiosa, musulmani ed ebrei sono messi in condizione di non nuocere, l'Inquisizione fa il resto. A Roma sulla cattedra di Pietro c'è un alleato, pronto a favorire i loro disegni: loro sono i re cattolici, insigniti del titolo da Innocenzo VIII. Non rimane che appropriarsi delle «isole e terreferme», dell'oro e di tutto il ben di Dio che Colombo promette per il dominio del mondo intero.

Sarà Pinzón il braccio del tradimento, il primo di una serie infinita, fin dal primo viaggio ufficiale. Lasciate le Canarie, una volta raggiunta la meta si preoccuperà, soprattutto, di individuare le fonti dell'oro. Quando ne fiuterà la presenza sparirà alla vista del suo capitano. D'altronde se Colombo dovesse incorrere in qualche «incidente» lo scopritore delle Americhe non sarebbe che lui. Solo però quando non dovesse averne più bisogno, poiché è evidente che il palegno non conosce né la rotta dell'andata, né tanto meno quella del ritorno. Non sa seguire l'andamento e lo spirare dei venti e delle correnti, come è invece in grado di fare Colombo, che sembra tornare su un tragitto già percorso.¹⁶

Perciò fino al momento del ritorno il marinaio spagnolo avrà bisogno della guida dello «straniero». Solo in seguito potrebbe disfarsene a suo piacimento qualora, al momento opportuno, un ordine in tal senso dovesse venire.

La sosta alla Gomera si protrae fino al 5 settembre. Infine, il giorno dopo, di buon mattino, Colombo può definitivamente riprendere il largo dal porto di San Sebastián e affrontare l'Atlantico. Quel vuoto che le carte riempivano di tanti nomi, di tante isole, di tanti approdi fra realtà e leggenda: Eden, paradiso terrestre, Giardino delle Esperidi, isole Fortunate, isole Beate, l'isola di Antilia, Atlantide, Colchide, l'isola delle Sette Città, l'isola di San Brandano, l'isola di Brazil, il paese dei merluzzi, l'ultima Thule, le tribù d'Israele perdute, il paese di Cuccagna, il Cipango... Ma la meta per Colombo è una soltanto, quella che solo lui conosce.

Di nuovo unicamente mare e cielo, le albe e i tramonti, uno spazio verginale con tutte le sfumature del celeste e dell'azzurro, quando non incupisce nel colore del rame e del piombo o nel bianco delle spume: sempre più avanti, fra il mutare delle nuvole, fra lo scrosciare delle onde e delle vele. Giorno dopo giorno, indizio dopo indizio. Puntigliosamente attento e disattento, al tempo stesso, al computo delle miglia marine percorse.

Colombo fa il conto reale in segreto per fare il punto della navigazione. Ma ne dichiara ai suoi marinai un altro virtuale e inferiore rispetto alla verità, per non scoraggiare l'equipaggio. Per mantenere una scorta di miglia, che gli consentano un margine di sicurezza, con il quale fare fronte agli umori altalenanti degli uomini. Qualora questi dovessero essere sopraffatti dalla sfiducia e dal dubbio, Colombo e la spedizione potranno già veleggiare nei mari delle «isole e terre nuove», proprio grazie all'inganno necessario. Il che dimostra ulteriormente che le conoscenze di Colombo erano uniche e decisamente superiori a quelle di tutti i suoi compagni di avventura. Compreso quel Pinzón che certa agiografia nazionalista cercherà sempre di contrapporre all'Ammiraglio. Pretendendo persino che senza di lui l'America non sarebbe stata «scoperta».

Domenica 9 settembre si legge: «Andò quel giorno per 15 leghe, e decise di contarne meno di quelle coperte, di modo che se il viaggio fosse risultato lungo la gente non avesse a spaventarsi o a perdersi d'animo». L'isola dalla quale è partito è lontana, inghiottita dal mare. Lo attendono altre isole. La vera traversata è iniziata, è il *passagium* dei cavalieri del mare verso la Terra promessa. È la cavalcata verso l'*outramer*, come un Nettuno. In fondo la meta definitiva del viaggio e dell'intera esistenza di Colombo è Gerusalemme, il Santo Sepolcro, la Terrasanta.

La navigazione prosegue solo apparentemente senza scosse o novità, contrassegnata da particolari che sembrerebbero

insignificanti, ma che l'occhio esperto dell'uomo di mare sa valutare in tutta la loro importanza. Sono le tracce, fra acqua e cielo, di una terra ancora invisibile, le impronte di un mondo in attesa di materializzarsi: «Videro un grosso pezzo d'albero...» e ancora «un airone e una coda di giunco... manciate di erba... ed era erba di roccia... molte più erbe e simili a erbe di fiume...» Un tappeto di erba e di alghe. Poi un soprassalto e la paura che aggredisce i marinai attoniti al punto da rimanere in silenzio assoluto, come di fronte a qualcosa che suona come una minaccia: gli aghi della bussola inclinano verso nord-est di una gran quarta, si perdeva il punto di riferimento del nord, è lo smarrimento. Colombo se ne avvede, non si scompone, ordina che rifacciano il punto al mattino seguente. Tutto è tornato normale. Il fenomeno della declinazione magnetica è rientrato. Colombo già sapeva... Gli uomini si rincuorano, solo il comandante non dimostra mai la minima sorpresa. Le caravelle avanzano: «Un granchio vivo... molti delfini... un uccello bianco che si chiama coda di giunco...» Tutti segni che per l'Ammiraglio vengono da Ponente «onde confido in quell'alto Dio, nelle cui mani sono tutte le vittorie, il quale tosto ci darà terra».

La fede non deflette, la clessidra di bordo rovescia, con la sabbia, il tempo senza sosta: «...gran copia di uccelli... un cormorano, e il pomeriggio un altro, i quali uccelli non sono soliti allontanarsi da terra per più di XX leghe... due cormorani; più tardi un altro... un uccello che somigliava a un airone; era un uccello di fiume e non di mare... due o tre uccelletti di terra... tant'erba che il mare sembrava esserne accagliato [il mar dei Sargassi? *N.d.A.*]... un cormorano».

La suspense aumenta, il mare è piatto come un fiume e l'aria «è la migliore del mondo». Ma improvvisamente l'acqua si muove in modo anomalo, si rigonfia, si rompe e appare il dorso di «una balena, indizio certo che non erano lontani da terra... gabbianelli e un altro uccello... una tortora ed un

cormorano e un altro uccelletto di fiume e altri uccelli bianchi... le erbe eran copiose e si trovavano in esse dei granchi». La balena evoca il «grande pesce» che inghiottì il profeta Giona tre giorni e tre notti, un'altra trinità, e lo restituì, al comando del Signore, sulla terra asciutta, in un episodio della Bibbia interpretato come «premonizione» della Resurrezione di Gesù. Sulla groppa di una balena il monaco irlandese San Brandano aveva trovato la Terra promessa.¹⁷

La parola «terra» è un autentico *refrain*, incalza come un magnete che attrae le tre caravelle. I giorni si susseguono ai giorni, le ombre alle luci, le notti alle notti, in una progressione prevalentemente monotona, in un crescendo di emozioni e di scoramenti. Non si avvertono grandi trepidazioni, tanto meno sorprese, che sarebbero naturali per un neofita. Quasi si stia ripetendo un percorso già conosciuto, in seguito ai lunghi studi e alle peregrinazioni del navigatore, battezzato alla vita del mare quando aveva appena quattordici anni. Proprio come accadeva per la «carovana» dei cavalieri.

Ora il mare è fermo, come una lastra di piombo, non il minimo refolo di vento, la ciurma già preoccupata mormora, teme che non vi sia più la possibilità di tornare in Spagna. Bloccati per sempre nell'immensità di un stagno infinito, di un sogno fallito, che si perde nel nulla da ogni lato. È domenica 23 settembre, il giorno del Signore, quando improvvisamente «il mare si gonfiò e fu senza vento e ne furono sbalorditi: per la qual cosa dice l'Ammiraglio: 'Tanto necessaria mi fu la marea come mai lo fu dal tempo dei giudei, quando dall'Egitto mossero contro Mosè che li traeva dalla cattività'». ¹⁸

È come un segnale celeste per Colombo e il messaggero di Cristo lo coglie per identificarsi addirittura con Mosè. È una riflessione di un'arditezza unica. Come osa il supposto avventuriero paragonarsi al profeta che condusse il popolo diletto in Egitto? Come può credere che Dio stia nuovamente aprendo le acque per lui verso la Terra promessa? Siamo nel

fiorire del Rinascimento, basta pensare al *Mosè* di Michelangelo, per comprendere quale importanza sacra e divina avesse allora la figura del profeta. Parole che avrebbero un senso compiuto più sulla bocca di un ebreo che su quella di un cristiano. Forse di un converso o di un «eretico»?

La direzione è sempre verso Ponente, «venne alla nave un cormorano e scorsero molti gabbianelli». Gli uccelli sono l'annuncio di un approdo non troppo lontano. Sono trascorse varie settimane, è giunto il momento di fare il punto della spedizione. È il 25 settembre: Colombo e Martín Alonso si consultano circa una carta, che passa con una corda da una imbarcazione all'altra. È la carta dell'aldilà? Potrebbe essere la carta che Pinzón, come si afferma, aveva visionato nella primavera del 1492 nella biblioteca di Innocenzo VIII, quella di cui fa menzione il famoso ammiraglio turco Piri Reis in una didascalia della sua altrettanto famosa mappa del 1513. La carta di cui, una volta scomparso Colombo, parleranno molti marinai nel corso dei processi. La carta e un codice ebraico che tutti, all'unanimità, fanno risalire alla biblioteca di Alessandria, forse a tempi persino precedenti: una carta in cui l'altra metà della sfera e il continente America, sia pure per sommi capi, erano già presenti.¹⁹ A meno che quella carta, come il computo autentico delle miglia, Colombo la tenga in serbo solo per i suoi calcoli, come è più plausibile. Per restare l'unico depositario della verità e per mantenere l'esclusiva di uno scrigno al quale tutti ambiscono, ma che non potranno mai fare proprio senza di lui. Quella carta, quelle conoscenze sono e saranno, fino al quarto e definitivo viaggio, anche la sua assicurazione sulla vita.

Colombo si appresta a consultare la carta di bordo, quando un urlo di Pinzón squarcia il silenzio: «Terra!!! Terra!!!» Lo spagnolo presenta le sue credenziali. Reclama subito il premio promesso a chi sarà il primo ad avvistare il Nuovo Mondo. Il futuro Ammiraglio si genuflette, le preghiere dei

marinai si sciolgono nel *Gloria in excelsis Deo*. Tutti, indistintamente tutti, certi di avvistare a loro volta terra, si arrampicano sulle sartie e sull'albero maestro per vedere meglio. La notte li coglie in uno stato di giubilo ed esaltazione.

A questo punto Colombo decide di virare a sud-ovest. Il mare è levigato, il labirinto liquido sembra avere finalmente mostrato la via d'uscita. L'equipaggio festante si concede un bagno ristoratore nell'oceano: «Videro molti *dorados* e altri pesci». Ma i riflessi del mare, come nel deserto, sono spesso un'illusione. La luce del nuovo giorno rivela l'inganno: si tratta di un miraggio. L'orizzonte della sera prima aveva confuso il cielo con la terra. Ma Colombo non si perde minimamente d'animo, non registra il minimo disappunto. Lui, soltanto lui, sa che la terra c'è, è solo più avanti, basta aspettare.

Riprendono gli incontri, che valgono a sollevare gli animi dei più increduli: «Vennero molti pesci *dorados*; ne uccisero uno... videro una coda di giunco... un uccello che si chiama *rabiforçado*... due cormorani». L'aria è dolce, gradevole, il mare è come l'olio, pare che manchi solo il canto dell'usignolo; poi «tre cormorani e un *forçado*. Videro molta erba... quattro code di giunco, che è indizio certo di terra, perché tanti uccelli insieme e tutti di una stessa sorta è segno che non si sono smarriti». Gli uccelli e i pesci si fanno più numerosi, si trasformano in «grande moltitudine di uccelli». Gabbiani e gabbianelli paiono annunciare una festa.

Siamo ormai in ottobre, l'oceano è tranquillo: «Siano sempre rese infinite grazie a Dio». Colombo è sicuro di avere già superata qualche isola, ma la sua destinazione sono le Indie, il continente, la rotta è di nuovo Ponente. L'erba ora è fresca, verdissima, gli uccelli si moltiplicano, «molti pesci volanti guizzarono sulla nave». Pinzón vorrebbe mutare direzione, ma Colombo non è d'accordo, vuole la terraferma piuttosto che le isole.

Domenica 7 ottobre un colpo di bombarda risuona nel si-

convenuto, e una bandiera sulla sommità dell'albero maestro sono la conferma. L'avvistamento avviene nel buio: «Alle due, passata la mezzanotte, apparve terra», di venerdì. Il giorno che gli è particolarmente caro. Il suo giorno fatale. Un venerdì d'agosto lo ha visto salpare.

Colombo, per non correre rischi, conoscendo le insidie di quei mari, le infide barriere coralline, ordina che si attenda, per lo sbarco, la mattina. Nella bruma dell'alba che segue, l'alba nel bene e nel male di una nuova umanità, il «miracolo», il gioco di prestigio sono compiuti. Nelle nebbie che si aprono come cortine l'apparizione è completata. Nel venerdì di un 13 ottobre, nel 1307, Filippo il Bello aveva fatto scattare, sotto il pontificato di Clemente V, lo sterminio dell'Ordine dei Templari. Strane coincidenze, strani ricorsi storici. I tre primi giorni sul suolo americano sono un venerdì, un sabato, una domenica. Una trinità di esultanza per le genti del mondo. Il venerdì è la festa dei musulmani, il sabato degli ebrei, la domenica dei cristiani.

A Rodrigo de Triana dovrebbe andare il premio stabilito dai re di Spagna di una pensione di 10.000 maravedís. Un ulteriore particolare utilizzato per infamare Colombo. Lui, l'Ammiraglio e Viceré di tutte le Indie, l'uomo che sarebbe diventato un nuovo El Dorado, se i reali di Spagna avessero rispettato i patti controfirmati, avrebbe sottratto e fatto suo il premio, che sarebbe spettato al marinaio.²⁰

L'ennesima contraffazione. Colombo, nella notte precedente lo sbarco scrive però di avere scorto una luce prima dell'avvistamento. Preferisce non rivelarlo. Una fiammella nell'oscurità. Come di una candela, dice, che appare e scompare. Un fuoco, un abbaglio o il simbolo di qualcosa che finalmente rischiarerà le tenebre dell'oceano e il buio dell'ignoranza? Una lanterna di Diogene, che si accende in cerca dell'uomo nuovo? Da «forgiare» nel crogiuolo della terra im-

macolata? La candela è «la luce divina che illumina l'oscurità del mondo; Cristo come luce del mondo».²¹

Per il concittadino genovese, per l'inviato del papa *civis* genovese, dalla lanterna di Genova al lume del Nuovo Mondo il cammino di luce è compiuto. Le parole del ringraziamento suonano: «Dio eterno onnipotente, Dio che con la forza creatrice del tuo Verbo hai generato il firmamento e il mare e la terra! Che il Tuo nome sia benedetto e glorificato ovunque! Che la Tua maestà e la Tua sovranità siano lodate di secolo in secolo, Tu che hai permesso che, tramite il più umile dei Tuoi schiavi, il Tuo sacro nome possa essere conosciuto e diffuso in 'questa metà' finora nascosta del Tuo impero!»²²

La tensione, l'esasperazione si sciogliono. I marinai si raccolgono tutti, intonano in ginocchio la *Salve Regina*. Alle due, passata la mezzanotte, è apparso l'altro mondo, l'aldilà. Temporeggiano fino alla mattina. Alle prime luci la nuova terra si svela in tutta la sua diversità, in tutta la sua edenica bellezza. Le acque del Caribe sono chiare, vanno dal trasparente al verde smeraldo, all'azzurro, al turchese, all'indaco, al blu, l'arenile è di un bianco abbacinante, la vegetazione è di un verde smagliante. Sembrano colori usciti dalla pala di un pittore rinascimentale. Sbarcano in un'isoletta dei Lucayos, che nella lingua degli indigeni era detta Guanahaní. L'arca ha superato il diluvio-oceano. Mosè ha trovato la Terra promessa. Ulisse è approdato all'Itaca-Catai? Dalla Spagna alle Canarie sette giorni, dalle Canarie al Nuovo Mondo trentatré, l'età di Cristo. È un calcolo che non rispetta la verità, ma è quello che dichiara Colombo.

Quaranta giorni di traversata. Quaranta giorni è durato il diluvio. Quaranta giorni Noè come Colombo hanno trascorso nel deserto d'acqua, quaranta giorni rimase Mosè sul Monte Sinai per ricevere dal Signore le Tavole della Legge. Di quaranta giorni parla ripetutamente il monaco irlandese San Brandano nel corso della sua *Navigatio*, fra mito e leggenda, che per al-

cuni aspetti sembra anticipare la «scoperta» dell'America per la via dei ghiacci. Quaranta giorni trascorse Gesù nella solitudine del deserto. Il valore simbolico del 40 è importante per i cristiani, come per gli ebrei e i musulmani. Metafora di totalità dei tempi, di «ritorno al principio», di riconciliazione e di resurrezione.²³ Quaranta furono le ore trascorse da Cristo nel sepolcro. Per quel Santo Sepolcro da riconquistare con l'oro delle Indie. Quaranta giorni di navigazione, indicavano antichi testi, occorrevano per raggiungere l'altro mondo!

Il Christo Ferens poggia il piede, la sua impronta, con i suoi uomini sulla prima isola. La battezza San Salvador, il Santo Salvatore, in un tripudio salmodiante. Ci si prostra, si bacia la terra, sgorgano lacrime di gioia. Vengono portate a terra la bandiera reale, due stendardi con la croce verde, con una F e una Y. Semberebbero le sigle del Ferens Yesus, del portatore di Cristo. La storia interpreta le lettere come le iniziali di Ferdinando e Isabella. Ma Ferdinando, con il primo viaggio, come per le altre spedizioni, non ha nulla a che vedere. Tanto è vero che Isabella ha preteso che a bordo salisse solo gente di Castiglia. Come accadrà anche in seguito. Ma di questo particolare fondamentale la storia quasi mai tiene conto a sufficienza, finendo con l'accettare tutte le contraddizioni.

Resta il mistero di quella croce verde. Non ci risulta essere mai stato scandagliato. Se ne può interpretare, il colore. Il verde è legato all'acqua, al mare, è il colore della speranza; della ricchezza spirituale e materiale. È il colore sacro per i musulmani. Spesso l'albero della croce e della salvezza, è dipinto in verde. Per gli Amerindi è simbolo di resurrezione (!). Nel linguaggio alchemico, che non doveva essere ignoto al Cristof-oro, va riferito a Venere (amore) come il rame che, nella fusione del verderame, viene formando il minerale materia prima dei filosofi, da animare attraverso la vitalità attiva della croce.²⁴

All'intorno d'altronde tutto è verde. Dall'acqua alla vegeta-

zione ricchissima è sempre il Vinland, la terra verde ricca di fonti, di frutta, di aromi. È l'anteprima dell'Eden con il suo lussureggiante giardino. Dove la gente vaga senza veli, proprio come Adamo ed Eva. Dove il tempo è mite tutto l'anno come nel paradiso. Dove il canto degli uccelli è una meraviglia.

Il Nuovo Mondo si è materializzato, chi lo abita? Il passo successivo è immediato: «Videro quindi gente nuda». Ci si dovrebbero attendere raffinati signori, eredi di mandarini o samurai, espressione di una civiltà superiore che si ritiene con orgoglio la sola esistente, si dovrebbero incontrare almeno agricoltori o pescatori orientali. Nulla appare sul litorale di quanto il mitizzato, sprovveduto esploratore si dovrebbe aspettare, secondo gli imbalsamatori delle vicende colombiane. Colombo sbarca nell'altra metà della sfera, ma non avverte un minimo di meraviglia. Nessun turbamento, nessun soprassalto, nessun commento, nemmeno una parola. Perché quei «selvaggi», che ricordano i Guanci delle Canarie, sono proprio quelli attesi, come se quel primo incontro fosse già avvenuto in anni precedenti. Non si spiega altrimenti il silenzio e l'assenza di un minimo di sorpresa da una parte e dall'altra.

Colombo scende in armi, prende possesso in parata, porta doni che non hanno grande valore: berretti colorati, palline di vetro, sonagli. Sono atteggiamenti senza senso, vere provocazioni al limite della dichiarazione di guerra se si trovasse, come si continua a predicare e a credere, nell'Asia di Marco Polo. Sono regali per una popolazione semplice, rimasta naïf fino ad allora. Gli indiani a loro volta, tranquilli e festanti, vengono a nuoto alle barche con pappagalli, matasse di cotone, zagaglie. L'incontro pare un rito talmente naturale, privo del minimo sbalordimento, del minimo timore da una parte e dall'altra, come se si stesse ripetendo una consuetudine consolidata.

Nessuno stupore, nessun alterco, nessuno scandalo: «Essi

vanno nudi come la madre loro li partorì e ugualmente le donne». Che sono belle e hanno bei corpi. Non si esprimono giudizi, se non lusinghieri. Gli indios sono «molto ben fatti e di bellissimi corpi e di bei sembianti... né neri né bianchi... devono essere buoni e di ingegno vivace... e credo che facilmente si farebbero cristiani... quando mi partirò da qui, porterò con me 6 di questi uomini che condurrò alle Vostre Altezze affinché imparino a parlare». Questo sarebbe il primo atto²⁵ di una violenza infinita. In realtà il navigatore si preoccupa – non dovrebbe essere così innaturale – di avere interpreti preziosi da ricondurre nelle loro terre con lui per il prossimo viaggio. Come se il suo ritorno alle Indie fosse già scontato! Colombo si informa dell'oro, si mostra benevolo e generoso «affinché ci accogliessero in grande amicizia, poiché conobbi che era gente che meglio si sarebbe data e convertita alla nostra Santa Fede con l'amore che non con la forza». Al di là degli interessi economici, che pure lo hanno mosso dalla Spagna, nelle sue prime parole affiora soprattutto lo spirito dei monaci francescani, con i quali ha vissuto per lunghi anni nella penisola iberica. La cultura della conversione attraverso l'amore fa parte della sua cultura. Le motivazioni non sono affatto quelle o, se proprio lo si vuole, ancora quelle di un sopraffattore.

Questo è Colombo, o almeno il primo Colombo, che resterà sempre e in ogni circostanza un cristiano esemplare per la sua epoca. Anche quando la ragione di stato prenderà il sopravvento sulle sue intenzioni. Quando si vedrà costretto a forzare, in qualche modo, il suo comportamento. Così da non dover rinunciare definitivamente al sogno. Ma non si può certo non tenere conto che Colombo è un cavaliere, un crociato, un soldato di Cristo. Che il suo non è un viaggio di piacere, ma un viaggio di conquista e di conversione. Lui è il messaggero dell'evangelizzazione. Le armi fanno parte del suo bagaglio, il proposito è quello di prendere possesso delle nuove

terre e di portare la fede agli idolatri. Come oggi si vuole esportare la democrazia.

Due mondi opposti si avvicinavano e cozzavano per la prima volta. Non è mai accaduto nella storia che, in simili circostanze, ci si potesse fondere senza spargimento di sangue. È inevitabile che, nel momento del conflitto, come accaduto sempre nel cammino dell'umanità, l'incontro e il confronto si tramutino in uno scontro.²⁶

È accaduto con Colombo, accadrà negli anni a venire in modo peggiore. Anche se le cause non dipenderanno quasi mai dal comportamento del navigatore. Purtroppo in una forma di autentico razzismo intellettuale, storico e storicizzato, oggi sull'onda non solo dell'ignoranza, ma anche di calcoli, interessi e opportunismi, si finisce con il condannare con estrema superficialità gli eventi del passato, mentre ci si preoccupa molto meno di incriminare una «civiltà» moderna, che non ha nulla da insegnare. Alle soglie del Duemila persino lo schiavismo è più vivo che mai. Nelle forme più sordide e crudeli. Anche se la legge, a differenza di allora, oggi lo proibisce. Pochissimi se ne adontano e preoccupano. Molto più facile spostare la questione e mediaticamente più utile infangare un morto. E il suo presunto «imperialismo». Anche per coprire le tante guerre e le tante stragi che, nel più assoluto silenzio, si consumano nel nostro mondo.

La verità è che Colombo non si muove con la mentalità tipica dello schiavista; che il Viceré farà sempre un distinguo preciso fra gli indios «mansueti» e i cannibali belligeranti, i quali, una volta sconfitti, secondo le regole e le leggi del suo tempo, possono essere ridotti in schiavitù, come allora si usava in tutta l'ecumene. Perciò si preoccupa, fin dal primo approccio, che si superino al più presto le incomprensioni dovute agli idiomi diversi. Per questo si prepara alla comunicazione, che dovrà interagire fra i due mondi. Non che abbia e possa avere preclusioni alla schiavitù, in una società nella quale era uno

«status» normale, in una catena che verrà spezzata ufficialmente solo nel XIX secolo. Mentre verso la fine del Quattrocento era una condizione universalmente accettata, anche nell'ambito della Chiesa di Cristo. Fermo restando che non è nemmeno facile intendersi, a distanza di cinquecento anni, sul termine schiavitù e sulle sue variegata sfaccettature in quell'epoca.

Ma è evidente, che le prime intenzioni sono lontane dall'idea di monetizzare gli indios come schiavi. Tanto più che ogni disposizione, in tale senso, viene rimessa alla decisione dei reali. Mentre Colombo pensa di fare tornare alla loro terra gli uomini presi con lui a bordo,²⁷ a meno che «le Altezze Vostre non volessero disporre altrimenti: che possono trattenerli tutti in Castiglia o tenerli per ischiavi nella medesima isola loro».²⁸

Le frasi ammirative si ripetono: «Gente assai bella... i capelli non crespi ma lisci... hanno gambe ben dritte e non hanno pancia, che anzi il ventre loro è assai ben modellato...»

A dispetto di svariate e malevole, quanto maldestre interpretazioni, anche da parte di autori per altri versi rispettabili, il diverso non è visto come l'idolatra figlio del demonio, ma come esempio, in qualche modo anche migliore, pur se perfettibile attraverso la fede, del genere umano. «È questa gente fuor di modo mansueta... innocente e pacifica.» Pronta a dare «tutto quanto possiedono... e tutto questo pensai di impadronirmi». Come accadrà puntualmente anche nel corso di ulteriori incontri.

Non è altruismo, quanto lungimiranza, il fermo desiderio di non rompere un clima idilliaco, perché «la prossima volta che le Altezze Vostre torneranno a mandare qui altra gente non venga male accolta». La brama di giungere all'oro, al quale gli indios non attribuiscono il minimo valore, è a sua volta tanto impellente quanto essenzialmente pacifica. Più volte Colombo avverte: «Io non permisi di toccare cosa nem-

meno del valore di uno spillo». Sono notazioni che contrastano nettamente con il ritratto tipico dell'uomo pronto a tutto pur di deprecare. Fra Colombo, Pizarro, Cortés e gli *hidalgos* spagnoli c'è di mezzo un abisso e molte delle chimere che caratterizzarono il Rinascimento italiano. C'è di mezzo l'uomo leonardesco e vitruviano. Altri dovranno venire a marchiare con il sopruso e con il sangue la conquista. Colombo è soprattutto Colón, il colonizzatore, l'evangelizzatore. È Colón, la colomba della Buona Novella, della pace e del fonte battesimale. Sembra quasi che gli indigeni lo avvertano attraverso le loro leggende, che narrano degli uomini biondi venuti dal mare: «Venite a vedere», gridano, «che sono discesi dal cielo, recate loro da mangiare e da bere».

Le isole si succedono alle isole, una più bella dell'altra, San Salvador, Santa María de la Concepción, Fernandina, Isabela.²⁹

Le descrizioni sono sempre più entusiastiche, i rapporti con i nativi sempre esemplari: «Io non permisi che si toccasse cosa, e me ne andai con questi capitani e la gente a vedere l'isola che, se le altre viste finora sono assai belle e verdi e fertili, questa lo è molto di più e di grandi foreste e assai verdi. Qui, vi sono grandi lagune, e ai margini di esse e tutto intorno vi sono alberi meravigliosi e qui, e in tutta l'isola sono tutti verdi e le erbe come il mese d'aprile in Andalusia e il canto degli uccelli vi è tale che sembra che l'uomo non vorrebbe mai partirsene, e gli stormi di pappagalli che oscurano il sole, e uccelli e uccelletti di tante sorte e così diverse dalle nostre che è meraviglia. E inoltre vi sono alberi di mille tipi e tutti [danno] frutto della loro maniera e tutti profumano che è meraviglia».³⁰

Più che un esploratore Colombo sembra un cantore. Ma non si può indugiare nella contemplazione. Il 28 ottobre «mosse da lì alla ricerca dell'isola di Cuba... intorno alla qua-

le si narrano cose meravigliose; e nelle sfere che vidi e sulle pitture dei mappamondi è sita in questi pressi».³¹

Quali pitture? Quali mappamondi avevano già disegnato le terre da scoprire? Potrebbe essere il mitico Cipango di Marco Polo? La terra dalle statue e dai tetti d'oro, delle perle e delle pietre preziose? Nell'errore di fondo che, secondo la tradizione, avrebbe caratterizzato per sempre l'approdo di Colombo?

L'impressione è rapita, la descrizione ammaliante: «L'erba era alta, come d'aprile e di maggio in Andalusia. Trovò portulache in quantità, ed erbe. Se ne tornò poi alla sua barca e risalì il fiume per un buon tratto che dava, dice, intenso piacere contemplare quelle verzure e boschi; e degli uccelli dice che non riusciva a staccarsene per tornar sui suoi passi. Dice essere quella l'isola più bella che occhi abbiano mai visto, piena di buonissimi porti e profondi; e il mare sembrava non dovesse alzarsi mai, che l'erba della spiaggia allignava fin quasi sul bordo dell'acqua... L'isola, dice, è piena di montagne assai belle che, se pure non s'estendono per molta lunghezza, son alte, e tutta la restante parte della terra è alta (essa pure), alla maniera di quella di Sicilia».³²

Non c'è limite alla bellezza dei luoghi. Mentre curiosamente, in una prima dizione, Cuba compare nel *Diario* con il nome di Colba: forse era il nome originario dato dagli indigeni. La dizione «Cuba» invece rinvia in maniera inquietante e probabilmente velata all'etimologia del cognome Cybo, che era *cubos* o *cubus*, nelle dizioni latina o greca. Come la denominazione «Juana», sempre per Cuba, rimanda a Giovanni. Si aggiunge che in quella terra approdano «le navi del Gran Can, e grandi;³³ e che vi fossero da lì alla terra ferma dieci giorni di mare». Las Casas aggiunge: «La terra ferma si trovava a cinque giorni di mare». Gli scambi di vedute con gli indiani lo confermano. Navi grandi e non canoe e piroghe: da

dove venivano esattamente? Da quale terra lontana? E di che colore era la pelle di quel Gran Can?

Fin dal primo viaggio Colombo ha la certezza del continente nuovo vicino. Così le Indie da orientali si convertiranno in occidentali. Poiché per Colombo le «sue» Indie non sono che il prolungamento di quelle già conosciute, in un territorio che si congiunge nelle zone estreme settentrionali. Dalle sue parole appare evidente, inoltre, che i signori di quelle terre, facenti parte di un unico, sconfinato continente, diviso dal vero e unico grande Oceano, il Pacifico, intrattenevano da tempo fra loro relazioni più o meno bellicose e scambi commerciali.³⁴

L'Ammiraglio sa perfettamente che i lidi da lui toccati non appartengono alle Indie tradizionali dell'Oriente già noto, ma rappresentano la prosecuzione e l'ultimo approdo all'oriente estremo di un territorio infinito e indistinto, che inizia a Occidente. Facendo parte di quelle che erano chiamate le «Tre Indie». Mentre ci troviamo nelle vicinanze della Florida: il continente inseguito e sicuramente toccato in un viaggio precedente. La terra fiorita, che custodisce l'elisir dell'eterna giovinezza.³⁵

L'Ammiraglio è consapevole di andare incontro a una terraferma «incognita» e composita, che si divide in varie regioni, i cui tasselli, toccati in epoche precedenti e per i quali non vi era mai stato un organico assemblaggio, si sarebbero ora andati ricomponendo grazie alla sua missione e ai suoi viaggi. Ma i critici rilevano che Cuba sarebbe per lui già il continente, in un imperdonabile errore mai corretto nel tempo. Cuba, però, viene prontamente assicurato dai nativi, è isola. A meno che la sua estensione, ancora ignota, la possa qualificare per ora terraferma.³⁶

La vera terraferma, l'America, è poco più in là. Ad appena dieci, cinque giorni di canoa. Molto meno per le caravelle. Colombo lo sa, lo sapeva e lo saprà per sempre.

Note

Antefatto.

Gennaio 1492: la presa di Granada

1. Di questa intuizione sulla quale molti si sono avventurati, in un palese tentativo di scippo, rivendichiamo la primogenitura, come per la «riesumazione», ai fini della storia colombiana, della figura di Innocenzo VIII.

2. *Bullettin europeén* della Fondazione Europea Dragan, gennaio 1992, a firma Bernard Vincent (da *Le Monde*).

3. Schreiber Hermann, *Gli arabi in Spagna*, Garzanti, Milano 1982, p. 242.

4. Baldock John, *Simbolismo cristiano*, Mondadori, Milano 1997, p. 132.

5. Gil Juan, *Miti e utopie della scoperta, Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Garzanti, Milano 1991, p. 93, nota 16. La nota aggiunge: «L'idea della conquista di Gerusalemme ritorna, e questa volta esplicitamente, nel discorso che Antonio Geraldini, protonotario apostolico, aveva pronunciato a Roma il 19 settembre 1486, sfruttando anche il ricordo di Innocenzo III». Va ricordato che l'umero Antonio Geraldini, logoteta del pontefice, era uno dei più influenti emissari di Innocenzo VIII alla corte di Spagna e uno fra i più convinti protettori di Colombo presso i reali. La famiglia Geraldini, uomini d'arme, cavalieri e diplomatici soprattutto della Chiesa, era stata inoltre presente nella Firenze dei Medici, nella Napoli di Aronne Cybo e nella Siena dei Piccolomini (!). In quella Siena dove una tradizione orale vorrebbe che Colombo abbia studiato.

6. Schreiber Hermann, *op. cit.*, p. 248.

7. Pérez Joseph, *Isabella e Ferdinando*, SEI, Torino 1991, p. 209.

8. Pérez Joseph, *op. cit.*, p. 219.

9. La maggior parte dei testi, frutto dell'impostura, attribuiscono ad Alessandro VI, papa Borgia, l'assegnazione del titolo di «re cattolici» ai sovrani spagnoli. Il Borgia, in verità, si limitò a confermarlo.

10. Pérez Joseph, *op. cit.*, p. 220.

11. Massa Gaetano (a cura di), *Studi sul mondo latinoamericano*, Centro di studi americanistici America in Italia, Roma 1981, pp. 159-160.

12. Schreiber Hermann, *op. cit.*, p. 254.

13. Pérez Joseph, *op. cit.*, p. 213.

14. Sono passati cinquecento anni. Nulla è cambiato nel confronto-scontro Oriente-Occidente. Crociata e jihad continuano a essere espressioni di sconcertante attualità. Non sono cambiati né i concetti, né le parole. Sulla seconda pagina del *Corriere della Sera* del 26 ottobre 2002 a proposito di un «testamento» di Osama Bin Laden, in riferimento ai talebani, si legge: «Senza il loro tradimento, la situazione non sarebbe quella che è attualmente [...]. Contrariamente a ciò che ci si aspettava, abbiamo visto i crociati vigliacchi e gli ebrei umiliati resistere nella loro lotta (contro di noi) e i soldati del nostro Paese sono stati visti alzare bandiera bianca e arrendersi come donne senza alcuna forza».

15. Schreiber Hermann, *op. cit.*, pp. 256-257.

16. Pérez Joseph, *op. cit.*, p. 223.

17. Schreiber Hermann, *op. cit.*, p. 257.

18. Schreiber Hermann, *op. cit.*, pp. 257-258.

19. *America. Con documenti e note su Cristoforo Colombo nell'era della scoperta*, parte II, Documenti, dall'*Enciclopedia storica* di Cesare Cantù, ELS, Gela 1992, p. 9. Nella stessa pagina, alla nota 2, si può leggere: «In Hackluyt si trova vestigia della dimora di Bartolomeo in Inghilterra. Egli regalò ad Arrigo VII una carta, e lo storico riferisce de' versi che servivano di dedica: *Terrarum quicumque cupis feliciter oras/Nascere, cuncta decens docta pictura docebit...*» Singolare genia di ignoranti marinai che, in tempi di analfabetismo imperante, vergano carte, scrivono in latino e si diletano persino di poesia!

20. Taviani Paolo Emilio, *Cristoforo Colombo. La genesi della grande scoperta*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1982, p. 258.

21. Theodore de Bry, *La scoperta dell'America*, Sagep, Genova 1991, p. 95.

22. *Annuario Francese Secolare d'Italia*, anno IV, n. 4, 1992, p. 46. Si tratta di una pubblicazione rarissima, uscita dopo il nostro primo libro del 1991. Rappresenta una autorevole conferma di quanto abbiamo sempre scritto. Questo testo, come numerosissime ulteriori informazioni, corredate dalle relative fonti bibliografiche, in una indagine portata avanti attraverso testi poco noti e difficilmente reperibili, dei

quali eravamo venuti a conoscenza solo in seguito a una paziente e anosa ricerca, furono confidenzialmente riferiti, unitamente a congetture su persone ed eventi, suffragate dai testi, al professore di matematica dell'Università di Perugia Umberto Bartocci. Che si mostrava entusiasta delle nostre intuizioni. Con il professore mantenevamo un contatto, da parte nostra soprattutto telefonico, per avere un conforto psicologico in seguito agli attacchi che avevamo ricevuti da parte di alcuni accademici e di fronte a una ricostruzione storica, che ci sembrava tanto clamorosa quanto elementare. Il professore si dichiarava interessato unicamente a Copernico, a Galileo e al cammino della scienza. Poi, in un momento per noi di particolare difficoltà, sia di lavoro sia di salute, il professore ha ritenuto di poter fare un uso proprio delle molteplici e inedite informazioni, con relative fonti, in un suo libro. Allora eravamo da tempo sulle tracce della «Templarità» di Colombo e tutto il materiale reperito fu utilizzato dal professore. L'unica eco avuta dal «suo» lavoro si deve proprio a quelle rivelazioni amichevoli. Il professore lo avevamo incontrato alla presentazione del nostro primo libro fatta nel 1992 a Perugia, chiamati dal pittore Franco Venanti. A Perugia fummo poi invitati per un'ulteriore esposizione dallo stesso professore Bartocci. In quell'occasione gli rivelammo l'ipotesi che Colombo potesse essere il figlio di Innocenzo VIII, teoria che, come molte altre notizie che gli confidammo, lui attribuisce a terze persone o ad allievi o rifacendosi alle fonti suggerite. Il professore seguì altre nostre conferenze a Monterotondo (dove fotocopiò la lettera che un lettore de *Il Tempo* ci aveva inviato, con una frase di Benedetto Croce, diventata per lui una specie di manifesto), Todi, Riccione, mentre a un'altra a Roma – in occasione, fra l'altro, della presentazione di un libro di Franco Cuomo sugli ordini cavallereschi – inviò una sua allieva, che prendeva appunti. Quando la ragazza, dopo il nostro intervento, ci chiese: «Ma queste cose lei le è venute a sapere dal professor Bartocci?» replicammo: «Per la verità è il professor Bartocci che le viene a sapere da me». Capimmo allora di avere commesso un errore. Il lavoro del professore, peraltro, avanza originali conclusioni sul piano matematico-geografico (la sua materia) e sviluppa, con apporti anche suoi, la tesi del filone «eretico» di Colombo. Con deduzioni sul cammino della scienza e della Massoneria. Che, non a caso, si è mostrata interessata alle sue interpretazioni. Il libro in questione fu presentato in una sede dei Templari a Roma, Templari di cui il professore ignorava l'esistenza e la cui sede gli avevamo segnalato. Non ci fu recapitato nemmeno l'invito. Informati dall'amico e scrittore Mario Farneti dell'avvenimento, la presentazione fu l'occasione pubblica per rinfacciare a Bartocci il suo operato. Lo studioso non fece una piega. Il libro del professore, nel frattempo, l'ave-

vamo dovuto comprare in libreria. C'è infine da rilevare che un successivo libro di Italo Orbegiani (nome non rispondente al vero) che, come unico argomento, rimasticò, nell'anno 2000, la tesi di Colombo figlio di Innocenzo VIII, porta la presentazione proprio di Umberto Bartocci! Nella prefazione il professore arriva candidamente ad affermare che l'autore spinge il rapporto fra i due «fino a congetturare addirittura che Colombo sia stato un figlio del Papa!» Bartocci era stato il primo al quale avevamo rivelato la supposizione. Analogo, più o meno, il caso della misconosciuta mappa di Teglio (vedi *Cristoforo Colombo. L'ultimo dei Templari*, Sperling & Kupfer-RAI ERI, Milano 2005), di cui per primi abbiamo rilevato l'importanza storico-geografica e che segnalammo a Claudio Piani, appassionato di cartografia. Pur vivendo a Sondrio, a pochi chilometri da Palazzo Besta, non ne aveva la minima nozione. È riuscito a farne un suo cavallo di battaglia, ma si è sempre ben guardato dal ricordare chi gliel'ha servita su un piatto d'argento, considerandolo un entusiasta e disinteressato collaboratore. Tempo fa Piani si è rifatto vivo mandandoci degli appunti su un geografo veneziano, di cui gli avevamo fornito le indicazioni e sul quale avremmo voluto sapere di più.

23. Fra i collaboratori della pubblicazione figura anche padre Gino Concetti, tra i teologi più consultati da papa Giovanni Paolo II.

24. *Annuario Francescano Secolare d'Italia*, cit., p. 50.

25. *Annuario Francescano Secolare d'Italia*, cit., p. 95.

26. Scaglia Franco, *I custodi di Gesù*, Mondadori, Milano 2000, p. 52.

27. Lingua Paolo, *Enrico il navigatore*, Camunia, Milano 1994, p. 147.

28. Lingua Paolo, *op. cit.*, p. 96: «Con qualche decennio di ritardo, gli Ordini dell'area territoriale della Castiglia e dell'Aragona si innestarono anche nell'appena costituito Regno portoghese [...]. I primi a essere introdotti, alla metà del XII secolo, furono quello di Santiago (detto anche «della spada») e quello del Tempio».

In Spagna invece oltre a quello di Santiago erano stati fondati quelli di Calatrava ed Alcántara. Mentre i Giovanniti avevano ereditato i beni templari. Come la storia degli ordini cavallereschi non sia mai stata presa a sufficienza in considerazione in funzione di Colombo è un'ulteriore lacuna clamorosa, che non spetta a noi spiegare. Un altro dei misteri buffi della ricerca che si autoproclama «scientifica».

29. Cardini Franco, *Medioevo Dossier*, De Agostini-Rizzoli Periodici, Milano, anno 3, n. 3/2000, p. 46: «Templari, Veneziani, Pisani, Francescani e alleati degli Angioini di Napoli rappresentavano, negli ultimi quattro decenni del Duecento, un fronte compatto, che agiva di concerto nelle questioni politiche e diplomatiche nonché in quelle con-

cernenti il rapporto con le potenze islamiche e con quelle tartare. Dall'altra parte gli Ospitalieri avevano ormai costituito una solida alleanza con i Genovesi, i Domenicani, gli Aragonesi e gli Armeni».

30. Lingua Paolo, *op. cit.*, p. 98.

Capitolo 1

3 agosto 1492: destinazione America

1. «I termini di Rábida, arrábida, rapita designano costruzioni disperate, non specifiche (castelli, moschee case), poste in un luogo ben definito, per lo più sacralizzato dalla presenza della tomba di un sant'uomo o dalla presenza di sufi, uomini di preghiera e di meditazione»: Demurger Alain, *I cavalieri di Cristo*, Garzanti, Milano 2004 (*il Giornale - Biblioteca Storica*), p. 318. I sufi rappresentavano l'ala spiritualista dell'Islam, particolarmente vicini ai francescani spirituali e ai Templari.

2. Canclini Arnoldo, *La Fe del Descubridor*, Plus Ultra, Buenos Aires 1992, p. 204.

3. Panvini Sigismondo, *Il tempo della fine*, Il punto d'incontro, Vicenza 2006, p. 257.

4. Colombo Cristoforo, *Libro delle profezie*, a cura di William Melczar, Novecento, Palermo 1992, p. 10 della Prefazione: «Colombo si inserisce nella scia del messianismo utopico dei grandi evangelizzatori e propagatori della fede: le ultime terre, le isole al di là del mare oceano vengono scoperte, gli indigeni evangelizzati; si compie il gran disegno divino e totalizzante, l'umanità tutta si ricovera nel battello di Cristo. Il profondo motto Giovannino, *fiet unun ovile*, che proprio in quegli anni vedeva il suo compimento nella riconquista di Granata, diventa o sta per diventare realtà. Cristoforo Colombo, latore di Cristo, nell'etimologia del suo nome di battesimo, si fa anche figlio prediletto del grande destino cristiano dell'umanità». Per i medioevisti inoltre la crociata può essere considerata «un aiuto militare all'impero d'Oriente nel proseguimento della guerra santa e della 'riconquista' spagnola, come un pellegrinaggio che ha per obiettivo principale Gerusalemme e i luoghi santi, come un rituale di penitenza o come un'operazione militare a colorazione escatologica. Questi aspetti non si escludono affatto, e probabilmente sono tutti mescolati fra loro nelle motivazioni delle crociate. L'attesa della fine del mondo e il desiderio di partecipare, a Gerusalemme, al combattimento finale del Cristo contro l'Anticristo è di fatto evidente». Flori Jean, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Einaudi, Torino 1999 (*il Giornale - Biblioteca Storica*), p. 204.

5. Debray Regis, «La fede del nuovo mondo», in *la Repubblica*, 6 gennaio 2007: «I dissidenti che hanno attraversato l'Atlantico erano convinti di ripetere la traversata del mar Rosso degli Ebrei. Alla fine del

viaggio, questo nuovo popolo eletto pensava di trovare una nuova Terra santa». L'intervento di Debray è stato promosso a Milano dalla facoltà di filosofia dell'Università San Raffaele. Evidentemente, nonostante il trascorrere dei decenni e dei secoli l'eredità colombiana non è andata mai perduta. Prosegue ancora oggi nel «sogno americano».

6. Heers Jacques, *Cristoforo Colombo*, Rusconi, Milano 1983, p. 669.

7. Alcuni storici si domandano come mai la partenza avvenne da quella località, che non rientrava nei possedimenti della corona spagnola. I re si affrettarono ad acquistarne la metà proprio alla vigilia della partenza. Altrimenti le caravelle sarebbero partite da un porto che non era dei reali. È un altro dei tanti, innumerevoli tasselli-indizi: fanno pensare che l'organizzazione del primo viaggio fu diversa da quanto ci hanno raccontato. Tanto è vero che i viaggi successivi, a «scoperta» confermata e per evitare ogni dubbio, partiranno da Cadice.

8. Anche sul nome delle tre caravelle esistono molte discordanze. In una antica cantilena usata dai gesuiti della confraternita del Nome di Gesù di Cuzco, nata per condannare l'azione coloniale spagnola, a cominciare dallo stesso Colombo, identificato come falso Messia, ma che conferma, nonostante tutto, il vero ruolo che avrebbe dovuto avere il navigatore, si parla di *Santa Maria*, *Santa Clara* e *Santa Giovanna*. Si tratta di un viaggio precedente oppure una delle navi portava il nome di Giovanni Battista Cybo e del santo dei cavalieri? La cantilena fa anche un preciso distinguo: «Colombo le scoprì, Cortés le distrusse, Pizarro le avvelenò. Buon viaggio falsi eroi, ma Dio lo volle?». Domenici Davide e Viviano, *I nodi segreti degli Incas*, Sperling & Kupfer, Milano 2004, p. 49.

9. Colombo Cristoforo, *Giornale di bordo del primo viaggio e della scoperta delle Indie*, BUR, Milano 1992, p. 46, nota 1: «È possibile che alcune frasi del prologo siano state interpolate [*la manipolazione è certa ed è l'unica verità scientifica nella storia di Colombo, N.d.A.*] a posteriori, come quella che si riferisce ai Capitolati di Santa Fe e ai titoli e diritti da trasmettere al figlio, in cui sembra risuonare l'eco dei 'Pleitos', i lunghi processi che opposero i discendenti di Colombo alla corona». Sulla base di quei processi-farsa interminabili si è costruita la falsa storia dell'Ammiraglio. Per le ulteriori citazioni, messe fra virgolette, del *Diario*, d'ora in poi, salvo precisazioni, seguiremo il testo riportato da Colombo Cristoforo, *Gli scritti*, Einaudi, Torino 1992 (saltuariamente da altre cronache e documenti). Non sempre seguendo alla lettera l'ordine cronologico per quanto riguarda i singoli virgolettati, pur rispettandoli nella sostanza.

10. Nel riferimento certa critica vorrebbe individuare un anacronismo, dovuto all'ignoranza di Colombo, visto che il Gran Khan di Marco

Polo è morto da tempo e Colombo dovrebbe esserne al corrente. E sempre si sosterrà che Colombo si sia confuso nella destinazione della sua spedizione. Il che sarebbe valido se Colombo avesse come meta l'Asia e la Cina, che restano un suo obiettivo, ma solo dopo essere sbarcato in «isole e terre nuove», ovvero l'America, verso la quale in piena coscienza si dirigeva e che lui sapeva fraporsi fra l'Europa e le Indie già note. Anche il territorio da scoprire rientrava nel termine geografico di Indie, i cui capi, pertanto, erano sempre dei Khan. Per meglio inquadrare il problema e per ulteriori chiarimenti circa notizie e fonti fondamentali, che non fanno parte di questa opera, rinviamo il lettore al nostro ultimo libro *Cristoforo Colombo. L'ultimo dei Templari* (Sperling & Kupfer-RAI ERI, Milano 2005) e alle altre opere e scritti precedenti: *Cristoforo Colombo e il papa tradito*, Newton Compton, Roma 1991 (dello stesso autore e con lo stesso titolo, vedere la IV edizione aggiornata e ampliata, RTM, Roma 1997); «Cristoforo Colombo e Innocenzo VIII», in *La evangelización del Nuevo Mundo*, SER, Roma 1992, pp. 299-307; «Innocenzo VIII, il papa di Cristoforo Colombo», in *Quaderni ibero-americani*, n. 72, *Quinto Centenario. Colombo, l'America*, Bulzoni, Roma 1992, pp. 595-602; «Innocenzo VIII: il papa di Colombo», in Caracciolo Aricò Angela (a cura di), *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, Bulzoni, Roma 1994, pp. 347-362; «Innocenzo VIII e la scoperta dell'America», in *Apollinaris*, LXVIII, Pontificia Universitas Lateranensis, Roma 1995, pp. 773-789; oltre a vari articoli su quotidiani, settimanali e mensili.

11. Radius Emilio, *Giornale di bordo di Cristoforo Colombo*, a cura di Rinaldo Caddeo, Bompiani, Milano 1939, p. 9. È singolare che, nonostante tutto, il *Diario* venga ancora considerato un testo di parte. Favorevole a Colombo. Dimenticando che le sue pagine vennero divulgate solo dopo avere subito, da parte spagnola, tutte le revisioni ritenute utili agli interessi della corona. Che la stesura appartenga a periodi successivi lo dimostrano le primissime parole laddove è scritto: «...e mi vollero nobile e disposero che da allora in avanti io mi fregiassi del titolo di Don e fossi Ammiraglio Maggiore del mare Oceano e Viceré e Governatore perpetuo di tutte le isole e terraferma...» Colombo è appena partito, per la tradizione è ancora un «signor nessuno». Il *Diario* vede la luce in tempo reale, giorno dopo giorno. Le concessioni promesse gli verranno attribuite solo a «scoperta» avvenuta. Come mai alla partenza è già «don»?

12. Si tratta anche in questo caso di un testo ampiamente «purgato» e restituito solo a grande distanza di tempo dagli avvenimenti. La prima edizione è datata Venezia «il dì 25 d'aprile del 1571».

13. Colombo Fernando, *Le historie della vita e dei fatti dell'Ammi-*

raglio don Cristoforo Colombo, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1990, vol. VIII, tomo I, p. 74.

14. *Giornale di bordo di Cristoforo Colombo*, cit., p. 63, nota 1.

15. Ignorato persino da molti accademici e in particolare, il che è più grave, da molti colombisti e soprattutto dalle colombiste genovesi e non. Che si stanno affrettando al recupero, ma senza mai citare la fonte dovuta.

16. Anche questo aspetto è ampiamente trattato nel libro *Cristoforo Colombo. L'ultimo dei Templari*, dove si fa riferimento alle molteplici spedizioni, che avrebbero preceduto quella di Colombo. A una o due delle quali avrebbe potuto partecipare lo stesso Colombo. Nel quale va individuato non tanto lo scopritore quanto il «rivelatore» dell'America, di un mondo cioè la cui esistenza era già certa e accertata, ma che era in contraddizione con quanto avevano scritto i Padri della Chiesa, costituendo pertanto una vera e propria eresia. Solo la Chiesa stessa avrebbe potuto cavalcarla, come in effetti avvenne nel pontificato di Innocenzo VIII. Che fu il vero «sponsor» e finanziatore, come attestano i documenti, dell'impresa.

17. *Enciclopedia dei simboli*, Garzanti, Milano 1991, p. 66: «Come Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra».

18. Busi Giulio, *Mantova e la Qabbalah*, Skira, Milano 2001, p. 23: «Nel mito rinascimentale, la figura favolosa di Mosè cabbalista si affiancava a quelle di altri simboli del sapere, come Platone o Ermete Trismegisto, e anzi, ne superava il prestigio per antichità ed autorevolezza».

19. Ancora una volta rinviamo il lettore al libro *Cristoforo Colombo. L'ultimo dei Templari*.

20. In oltre diciannove anni di letture colombiane non si ricordano le volte in cui abbiamo trovato riportata la notizia di questo episodio. Che certamente non appare lusinghiero per Colombo. Mai un documento, una prova, al di là di un lascito ereditario di una cifra uguale a Beatrice, la seconda moglie o compagna, senza ulteriori precisazioni. Pure supposizioni. Quella cifra, se si riferisse realmente all'avvistamento di chi per primo annunciò la nuova terra, può solo dimostrare il fatto che la parola mancata di Ferdinando e Isabella ha costretto l'Ammiraglio, forse in un momento di particolare indigenza, a usufruire di quel sussidio e di conseguenza a un'azione che non è da lui. Che non appartiene all'identikit psicologico e intellettuale, mai abbastanza e veridicamente approfondito, del navigatore. Se poi il dato scaturisce da una testimonianza effettuata nel corso dei «Pleitos Colombinos», il lungo processo fra i discendenti di Colombo e la corte di Spagna, per quanto ci riguarda,

non assume alcun valore. Colombo rifiuterà perfino ricchi possedimenti, figuriamoci se avrebbe accettato una mancia.

21. Baldock John, *Simbolismo cristiano*, Mondadori, Milano 1997, p. 119.

22. Attali Jacques, *1492*, Sperling & Kupfer, Milano 1992, p. 223. Le parole riportate dall'autore francese non corrispondono a quanto scritto sul *Diario di bordo*. Eppure Attali le pone fra virgolette come per una citazione e le correda di un numero di nota. Purtroppo nell'edizione alla quale abbiamo fatto riferimento compaiono i numeri di nota, ma non le relative note. La frase non perde per questo di valore, perché verrà confermata da altre dichiarazioni di Colombo.

23. Guénon René, *Il re del mondo*, Adelphi, Milano 2005, p. 50, nota 8.

24. Troisi Luigi, *Dizionario dell'alchimia*, Bastogi, Foggia 1997, p. 267.

25. La prima condanna netta in questo senso sarà di Bartolomeo de Las Casas, nella sua *Historia de las Indias*. Las Casas, peraltro, definisce Colombo uomo «buono e cristiano». Anche i testi del domenicano sono stati «rimanipolati». Furono pubblicati addirittura nella seconda metà del secolo XIX, dopo che l'autore ne aveva decretato persino l'embargo per i quarant'anni successivi alla sua morte. Perché? Cosa contenevano realmente di così scottante?

26. Basterebbe pensare, e siamo nel Duemila, al «trapianto di democrazia» tentato ai nostri giorni dall'America in Iraq.

27. Ne scaturisce inoltre che fin dalla seconda spedizione l'Ammiraglio sarà già in grado di comprendere quanto gli indios gli andranno dicendo e indicando. A dispetto della leggenda delle incomprensioni, dovute alla lingua differente, che lo inseguiranno fino al quarto viaggio.

28. La parola nell'originale spagnolo è *captivos*, prigionieri. Ma nella loro isola: praticamente né più né meno che vassalli.

29. È singolare che nel testo il nome sia Yslabela (isola bella). Come pure forzata appare l'attribuzione, che dovrebbe ricordare re Ferdinando e che precede stranamente quella per la regina, visto che l'impresa è prerogativa della Castiglia. Tanto più che per ora si tratta di isolette di importanza insignificante, al di là della loro bellezza e al di là dell'importanza dell'approdo raggiunto. Se avesse voluto dedicare terre ai reali di Spagna il Colombo «servile», che molti vorrebbero millantatore, mistificatore e opportunistico, avrebbe scelto ben altri omaggi.

30. Anche in questo caso si cerca di accusare Colombo, come fu fatto ai suoi tempi e persino in seguito, di volere enfatizzare a dismisura il valore delle sue scoperte. Si dimentica che ci si trovava di fronte per la prima volta a paesaggi nuovi di straordinaria bellezza, quando

peraltro erano allo stato verginale. Ancora oggi, nonostante l'impatto ambientale costituito dalla civiltà moderna e globalizzata, i Caraibi costituiscono una delle mete più turisticamente invidiate del mondo. Uno degli ultimi paradisi.

31. È evidente che con il termine «sfera» ci si riferisce a un globo, che non è più quello di Tolomeo. A mappe che rappresentavano non solo la metà esatta dell'ecumene. Che riportavano per di più anche l'isola di Cuba. Sia pure fra giustificabili imperfezioni ed errori, come vedremo anche in seguito, i calcoli di Colombo erano pressoché perfetti.

32. Non sarà la prima volta che Colombo, pur sempre avaro di riferimenti geografici circa il suo passato, nominerà località che si riferiscono all'Italia del Sud. Aronne-Abramo Cybo, il padre di Innocenzo VIII, nativo dell'isola greca di Rodi, sede dei cavalieri gerosolimitani eredi dei Templari, era stato Viceré di Napoli, dove il giovane Giovanni Battista, futuro Innocenzo VIII, aveva avuto molti figli, non legittimati (Colombo, al Nord, significa figlio di padre ignoto), da una nobildonna napoletana. Che fu identificata, pare a torto, in una esponente della famiglia Capece. Se Colombo, come abbiamo sempre sostenuto, fosse legato alla famiglia Cybo da uno stretto rapporto diretto di sangue, addirittura di primo grado da padre a figlio, o quanto meno da zio a nipote, non potrebbe non conoscere quei luoghi e Napoli in particolare, che potrebbe essere in qualche modo una sua «matrice» e un trascorso della sua gioventù. Il che spiegherebbe ampiamente la sua conoscenza dello spagnolo e i catalanismi presenti nelle sue scritture. L'aspetto «sudista» di Colombo, come la sua «grecità» (implicita nella sua misterica firmacrittogramma da Maestro, che termina con «Xpo Ferens», formulazione greco-latina del nome Cristo) e la sua frequentazione di Chio, di cui i Cybo erano signori, non sono stati mai vagliati a sufficienza. Guarda caso Chio, altra possibile culla per qualcuno, ha come emblema lo stesso identico castello che compare nello stemma di Colombo, il quale resterebbe, comunque, come il pontefice, «cittadino genovese», visto che l'isola si trovava, a dispetto dell'avanzata turca, sotto il dominio della Superba. Inoltre c'è da rilevare che i Cybo erano presenti non solo a Napoli, ma anche in Sicilia e in Calabria, oltre a provenire, come già detto, dalla Grecia. È peraltro assodato che due calabresi presero parte alla spedizione colombiana: un certo «Anton Calabrés» e un certo Angelo Manetti, appartenente a una famiglia di Aiello, strettamente legata ai Cybo e proveniente da Massa Carrara, zona nella quale gravita e graviterà sempre di più la famiglia del pontefice. Dagli studi del professor Giuseppe Pisano si viene a scoprire che ad Amantea venne costruita una chiesa «della Pinta». Oltre a un vicolo e a una fonte omonima. Le notizie relative al marinaio Manetti sono contenute in un libro quanto mai

raro nella sua integrità, visto che da tutte le altre edizioni rinvenute dal Pisano, guarda caso, sono state strappate (!) proprio le pagine relative al personaggio in questione. Inoltre «commercianti e banchieri liguri, spesso aiutati dal clero genovese, anch'esso fortemente presente in questa zona [la Calabria, *N.d.A.*] finivano per monopolizzare tutte le risorse del territorio e già tra la fine del '400 e soprattutto del '500 molte famiglie genovesi (Adorno, Ravaschieri, Cybo, Pinelli...) finirono per infeudarsi in una buona parte della Calabria centrosettentrionale». Nicolò, nipote del papa, fu arcivescovo di Cosenza nel 1485 e i Cybo, dal sedicesimo al diciottesimo secolo, ebbero un solo feudo in Calabria, definito «del tutto atipico», quello di Aiello. Anche i fratelli Geraldini di Amelia, uomini del papa e protettori di Colombo alla corte spagnola, ebbero incarichi ecclesiastici *apud Calabros*, come si legge sulle loro lapidi nella chiesa di San Francesco (!), nel paesino umbro. Dove su sarcofagi, antecedenti la «scoperta», compaiono inequivocabilmente scolpite delle teste di indios, con i classici copricapi piumati! Proprio come successivamente verrà rappresentato il continente americano, in sembianze femminili secondo l'iconografia del tempo. E così difatti viene dipinta l'America sugli affreschi, che arricchiscono i saloni del palazzo Geraldini. Come se non bastasse, sempre in San Francesco, quasi nascosta dietro il portone d'ingresso, compare la tomba di un discendente di papa Cybo, dalla somiglianza sconcertante con alcuni ritratti del giovane Colombo! Giovanni Geraldini, zio di Alessandro, l'uomo di Innocenzo VIII che convinse Isabella a varare la spedizione, rivestiva l'incarico di vescovo di Catanzaro. I genovesi Pinelli, inoltre, come si può leggere anche nei nostri precedenti lavori, furono determinanti dal punto di vista finanziario, per la partenza di Colombo con Francesco Pinelli e forse Luigi. Se si aggiunge il fatto che anche San Francesco di Paola, di cui pure abbiamo parlato in *Cristoforo Colombo. L'ultimo dei Templari*, e soprattutto Gioacchino da Fiore, il monaco venerato dal filone spirituale dei francescani, sono operanti in Calabria, ecco aprirsi uno spaccato del tutto inedito circa la ricerca del vero Colombo, delle sue frequentazioni possibili in gioventù, dei suoi ideali. In un entourage che fa capo ancora una volta al pontefice Giovanni Battista Cybo. In una Chiesa che sicuramente aveva intenti primigeni, diversi e rivoluzionari. Gioacchino da Fiore, che Colombo cita più volte, aveva profetizzato imminente il tempo ultimo dello Spirito Santo e che dalla Spagna sarebbe venuto colui che doveva riedificare il monte Sion e scoprire terre nuove. Circa quest'ultimo lo stesso Paolo Emilio Taviani annota che: «forse il vero motivo che spinse Colombo ad affrontare questo difficilissimo viaggio fu la prospettiva mistica di essere protagonista d'una missione provvidenziale, e tutto ciò s'inquadra nella concezione del mondo derivata dall'a-

bate calabrese, dalla quale Colombo come tanti francescani del suo tempo, era più o meno consapevolmente influenzato e condizionato».

33. Per il fatto che i cinesi andassero in America prima dell'Ammiraglio vedi ancora *Cristoforo Colombo. L'ultimo dei Templari*, come Menzies Gavin, *1421. La Cina scopre l'America*, Carocci, Roma 2002. L'accento alle «navi e grandi» fa pensare alle enormi giunche d'Oriente piuttosto che alle piroghe degli indiani. Anche se le più grandi di queste riuscivano a portare parecchi uomini. Ma il termine «navi» è inequivocabile. Questo passo va disgiunto dalle parole che seguono, dove il riferimento è invece alla distanza di Cuba dal Nuovo Mondo-America.

34. C'è da aggiungere, a riprova che le concezioni di Colombo erano nel giusto, che lo stretto di Bering non era stato scoperto, che al Nord una striscia di terra, in epoche remote, congiungeva le due estremità, laddove ora esisteva un mare *congelatum*, sotto il quale si poteva presumere che esistesse una lingua di terra, in grado di unire il continente asiatico al «nuovo». I ghiacciai stessi, d'altronde, formavano un cordone ombelicale tra quelle che furono per molto tempo chiamate Indie Occidentali e Indie Orientali. Come le due facce di una stessa medaglia. In una visione ineccepibile, che non frantumava l'antiquata concezione geografica e il dogma geografico-trinitario dei tre continenti emersi. Rispettando la sacralità dell'ecumene. Peraltro «una carta turca del 1559 [a quell'epoca l'estremo Nord era ancora inesplorato, *N.d.A.*], quella di Hadji Ahmed, ci mostra a sua volta un'Antartide ed una costa del Pacifico degli Stati Uniti estremamente precisa. Ma c'è di meglio: questa carta mostra anche una terra sconosciuta, che forma un ponte tra la Siberia e l'Alasca attraverso lo stretto di Bering!» (Cordier Umberto, *Dizionario dell'Italia misteriosa*, SugarCo, Milano 1991, p. 109).

35. La Florida costituisce da sola un piccolo giallo nel grande giallo. Si afferma persino «che è forse il più grande irrisolto enigma cartografico del periodo». Si sottovaluta la complessità e la portata degli enigmi. Ufficialmente quella terra fu toccata solo nel 1513. Eppure compare innanzi tempo nel planisfero (1500) di Juan de la Cosa, che è uno dei compagni d'avventura prima, degli avversari dopo, dell'Ammiraglio. Lo spagnolo, nella sua carta, posiziona un'immagine di San Cristoforo proprio là dove, tra Nord e Sudamerica, dovrebbe esserci il passaggio via mare verso il Pacifico supposto da Colombo. Lo stretto che separerebbe le Americhe e che è «salomonicamente» coperto con l'immagine del santo gigante traghettatore del Cristo bambino, dell'uomo nuovo. La Cosa non è l'unico che «antivide» la Florida. L'apparizione della terra dell'eterna giovinezza, dove si credeva esistesse la fonte dell'elisir di lunga vita, compare in numerose altre mappe, come

quella bellissima e verdissima di «Cantino» a Modena. Ma gli esempi possono essere molteplici.

36. C'è da tenere inoltre presente che in tempi remoti Cuba era effettivamente legata al continente. Colombo disponeva di mappe molto antiche, forse di quando l'oceano era molto più basso, visto che nelle ere si è sollevato, come sostengono gli scienziati, di circa centoventi metri. Mentre solo ora si scopre che sconvolgimenti terrestri sono avvenuti in tempi molto più recenti di quanto finora pensassimo. Potrebbe essere un ulteriore motivo delle indecisioni, che parrebbero caratterizzare il testo colombiano. Sempre quello che ci è stato restituito e che mira soprattutto, come avverrà in seguito, a non assegnare all'Ammiraglio la «scoperta» del continente americano, che ne avrebbe fatto un Crespo, probabilmente l'uomo più ricco e quindi più potente dell'universo. Ogni errore, pertanto, viene attribuito alla sua ignoranza o al suo tentativo di ingannare i reali per indorare i suoi presunti fallimenti. Non si è mai ribaltata, attraverso cinque secoli, la visione di una lettura, che si è trascinata nel tempo come «pensiero unico». Mentre non era certo Colombo, come vedremo, il maggiore interessato a creare errori e falsi.

Capitolo 2

Il naufragio nel giorno di Natale

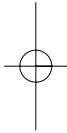
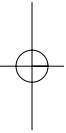
1. A questo punto pur di non dare ragione a Colombo si sfiora il ridicolo: «La convinzione e il desiderio di trovarsi di fronte a Quinsay [e quindi vicino alla Cina, *N.d.A.*], induce Colombo ad una sensazione di freddo» (Colombo Cristoforo, *Gli scritti*, Einaudi, Torino 1992, p. 45, nota 61). Persino gli sbalzi di temperatura sono un falso del visionario Colombo!

2. Non abbiamo trovato uno studio sull'etimologia dei toponimi, che potrebbero riferirsi, qualora fossero veritieri e rimasti in qualche cronaca lontana inalterati, anche al continente americano.

3. Demurger Alain, *I cavalieri di Cristo*, Garzanti, Milano 2004 (*il Giornale* – Biblioteca Storica). «A capo di un ordine religioso militare si trova un maestro ('magister')...» (p. 118) «il maestro è assistito da una 'casa'» (p. 121).

4. Bordonove Georges, *La vita quotidiana dei Templari nel XIII secolo*, BUR, Milano 1989, pp. 62 sgg.

5. La frase, negli *Scritti* di Cristoforo Colombo, è corredata da una nota (la 94, a pagina 65) che dice: «A margine [è scritto, *N.d.A.*]: 'Questa cera fu portata lì dallo Yucatán e perciò credo che questa terra sia Cuba'». È un commento, quello di Colombo che parla in prima persona, di chi sa che Cuba si trova di fronte allo Yucatán, al continente che non è



Finito di stampare nel maggio 2010
presso la Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento N.S.M. di Cles (TN)
Printed in Italy

